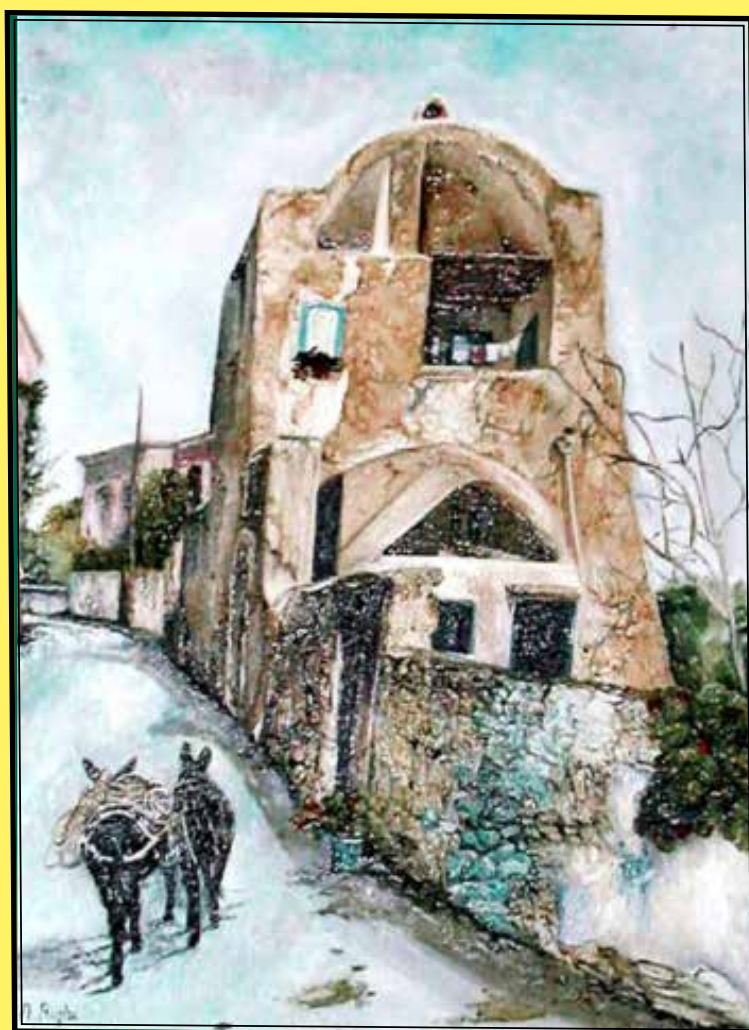




TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, "Luoghi del cuore" e "luoghi della memoria"	p. 3
W. Iorio, <i>Ipazia di Alessandria</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>Fantasma in Campania</i>	p. 8
A. Cianci, <i>Napoli... ai napoletani</i>	p. 10
A. Ferrajoli, <i>Dante e Virgilio</i>	p. 12
A. Giorgio, <i>Il Castelnovo</i>	p. 13
F. Ferrajoli, <i>S. Pietro a Maiella</i>	p. 15
G. Scotto di Perta, <i>La "Dormitio Virginis" dell'Abbazia di Procida</i>	p. 16
M. Florio, <i>Maternità e virilità a Napoli</i>	p. 18
S. Zazzera, <i>Il costume tradizionale femminile di Procida</i>	p. 20
A. La Gala, <i>Da Roma a Napoli</i>	p. 23
L. Alviggi, <i>Marcel Proust. 1</i>	p. 25
A. Grieco, <i>Il mondo fantastico di Rosina Viva</i>	p. 28
S. Loschiavo, <i>Profilo di Padre Eugenio D'Acunti</i>	p. 30
M. Piscopo, <i>Andrea e J.F.K.</i>	p. 31
L. Schiano Lomoriello, <i>Il "saponaro"</i>	p. 33
<i>Gruppi Partigiani Indipendenti</i>	p. 34
L. Rezzuti, <i>Pittori commerciali e falsi d'autore</i>	p. 35
M. Vitiello, <i>La "Venere delle ceneri"?</i>	p. 36
F. Lista, <i>Stracciarsi le vesti per la "Venere degli stracci"?</i>	p. 38
R. Pisani, <i>Cose dei giorni nostri...</i>	p. 41
G. Retaggio, <i>Il "Vèfio" di Vittorio Parascandola</i>	p. 43
R. Salvemini, <i>Procida e il turismo delle radici</i>	p. 44
N. Dente Gattola, <i>Un treno da non perdere</i>	p. 46
Libri & libri	p. 48



In copertina:
Antonietta Righi,
Procida - Casa a Pizzaco



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso il 10 settembre
2023, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale

“LUOGHI DEL CUORE” e “LUOGHI DELLA MEMORIA”

“**L**uoghi del cuore” possono essere definiti quelli che ciascuno sente particolarmente cari e importanti e che, perciò, vorrebbe che fossero ricordati e conservati intatti per le generazioni future. “Luoghi della memoria”, a loro volta, sono quelli, nei quali la storia, abbandonata la sua dimensione temporale, continua a esistere e a essere percepibile, anche nella contemporaneità del presente.

A voler citare un esempio del primo tipo, si può pensare alla località nella quale si sono trascorse le vacanze durante l’infanzia; a volerne menzionare uno del secondo, si può richiamare un qualsiasi monumento.

Entrambe tali categorie spaziali, dunque, si articolano lungo le due coordinate cartesiane dello spazio e del tempo e la differenza che intercorre fra esse – e che, a prima vista, potrebbe farle apparire, rispettivamente, come effetto d’irrazionalità e di razionalità – può essere individuata, con maggiore aderenza alla realtà, nella proiezione della prima verso il futuro e nel richiamo, da parte della seconda, e sia pure soltanto in trasparenza, alla concezione crociana della “storia sempre contemporanea”.

Ambedue, però, assumono come punto di partenza della riflessione il passato: esse, perciò, hanno insita una potenzialità rievocativa, che fa sì che questo periodico ne avverta, in maniera particolare, la vicinanza a sé. E, di volta in volta, il lettore attento potrà cogliere la sussumibilità degli scritti pubblicati sotto l’una o l’altra delle suddette categorie, qualunque sia il tema trattato e l’ambito culturale di riferibilità.

Non v’è dubbio, inoltre, che, poiché a ciascun essere umano può essere caro almeno un luogo dell’una e/o dell’altra specie, questo periodico sarà lieto di poterne ospitare la descrizione, dando vita, magari, addirittura a una sezione di “Luoghi del cuore e della memoria”. Ci piacerebbe, anzi, che la nostra sollecitazione fosse raccolta da chi ci legge e che, quindi, ciascun lettore potesse diventare anche un nostro collaboratore, del che potrà sentirsi, fin da questo momento, ringraziato.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



UN’ESISTENZA PUÒ ESSERE DEFINITA AUTENTICA QUANDO È PERVASA DALLA SANA ANGOSCIA CHE SCATURISCE DALLA CONSAPEVOLEZZA DELLA PROPRIA FINITUDINE.

MARTIN HEIDEGGER

IPAZIA DI ALESSANDRIA

Una donna, una scienziata e una filosofa straordinaria ovvero il coraggio delle idee e della minoranza

di Walter Iorio

Gli ultimi* fermenti ideologici e confessionali del periodo storico italo-europeo-afro-asiatico e, in definitiva, intercontinentale, ancora attivi nell'arco di tempo compreso fra il IV e l'VIII secolo d. C. – e che di certo precorsero gli orientamenti spirituali e materiali della successiva civiltà medio-latina – generarono sensazionali rivolgimenti politici e religiosi in tutti i territori un tempo incorporati nella complessa compagine dell'Impero di Roma.

Inizialmente operando nella clandestinità, quelle prime comunità cristiane, che con lo scorrere del tempo e malgrado efferate persecuzioni avevano invertito formidabilmente il rapporto demografico rispetto alla precedente preponderanza pagana, seppero trasformarsi in una vera e propria maggioranza grazie all'energia proselitistica dei loro esponenti maggiori e all'entusiasmo di fede di sempre più ammirati neofiti.

Di lì a poco, infatti, non sarebbero trascorsi nemmeno due secoli – durante i quali l'istituzione monarchica si avvedeva delle importanti trasformazioni in atto, anche in materia di culto, nella società tardo-antica – che nei ranghi della classe dirigente e negli ambienti imperiali stessi, si contassero seguaci sempre più numerosi e sempre più fervidi.

L'umanità del tempo fu testimone di una rivoluzione confessionale che licenziò definitivamente il policentrismo del *pantheon* tradizionale e accolse l'impostazione monocratica del nuovo credo cristiano, auspicando e determinando una vera e propria *reductio ad*

*unum*¹ nel campo della fede e una radicale inversione di tendenza nell'interpretazione del senso stesso dell'esistenza umana e del Creato e nella ridefinizione del rapporto intercorrente tra l'uomo nuovo della temperie cristiana, lo Stato e la religione.



E innegabilmente si passò da una giurisdizione teologica propriamente statuale o statalista, che assegnava a ciascuna divinità un dominio di competenza (a Nettuno, per esempio, il mare, a Cerere i raccolti, a Venere l'amore, alla coppia sovrana Giove-Giunone il potere assoluto ecc.), a una nuova professione monoteocentrica che contenesse in sé il senso pieno e libero dell'esistenza, astenendosi dalla logica razionalistica della passata civiltà elleno-romano-alessandrina.

Lo spirito del nuovo tempo richiedeva tuttavia una organizzazione

coerente della nuova fede in un sistema valoriale antagonista; ma, non ancora disponendo di un modello teologico valido, si appropriò delle strutture esteriori del pensiero antico, adeguandole il più possibile alla sua recente *Weltanschauung*: un'operazione davvero sottile e audace, con cui sincretizzare elementi di culti eterogenei a condizione che, tuttavia, non confliggesero con le idealità del nuovo pensiero².

Fu operazione davvero grandiosa la riconciliazione ovvero la mediazione fra anime antitetiche e disgregate nel loro intimo profondo; malgrado le difficoltà, tuttavia, «questa lacerazione tra ammirazione» per il passato glorioso della tradizione antica «e senso di

colpa» per il fascino seduttivo di questa, veniva risolta grazie a un'elaborazione intellettuale sempre più sofisticata e «con il ricorso all'allegoria, cioè una lettura volta a scoprire, al di là del senso immediato e letterale di un testo, altri e profondi significati»³.

Ed effettivamente la Chiesa del tempo riuscì nell'intento della conversione culturale, sovrapponendo alle antiche forme di pensiero le novità sensazionali delle proprie.

Il messaggio di umiltà, l'assioma della pari dignità dell'uomo di fronte all'unico e vero Dio, la professione del perdono, il valore della carità e il significato della speranza quale norma di vita, l'attesa di una beatificazione celeste che riscattasse l'anima dalle miserie della materia ebbero infatti un impatto immediato e fecondo sull'animo dei nuovi credenti che erano come pervasi da un sempre più vigoroso entusiasmo apostolare e da fermenti sempre più vividi della predicazione evangelica, di fronte alla quale la coerenza della speculazione filosofica passata retrocedeva al cospetto della problematicità e del riscatto della nuova condizione umana.

Si creava in questo modo una intersecazione originale di scienza e coscienza, di logica e fede senza precedenti e in un certo senso prodigiosa ma che, purtroppo, non mancò di animare il dibattito confessionale e sapienziale delle civiltà tardo-antica e medio-latina: e, in casi davvero particolari, senza nemmeno esclusione di colpi.

Proprio, infatti, sul finire del periodo tardo-antico si crearono nuclei di resistenza tradizionalista che, pur emarginati dall'esercizio attivo del potere ed esautorati di effettiva autorità decisionale, mal si adattavano alla precettistica egalitaria della nuova fede che essi consideravano esiziale per le sorti di quanto rimanesse di quell'impero smisurato⁴.

Si era, dunque, rovesciato il rapporto strategico, giuridico e confessionale tra i sostenitori dell'antica visione della vita e i proseliti della nuova dottrina a tutto vantaggio di questi ultimi.

La cosa non sorprenda poi tanto: gli ambienti tradizionalisti compiangevano infatti il tempo in cui generazioni vigorose e animose di Romani conquistavano il mondo sospinte da un'animale, congeniale e vincente brama conquistatrice e convinte della provvidenziale benevolenza degli dèi; di contro essi avevano il modello di una inusitata disciplina dell'anima che fondava sulle virtù della mitezza, sul valore della pace, sull'ideale di fratellanza e sulla fede nell'immortalità dell'uomo. E si comprende bene quale risorsa straordinaria rappresentasse questo nuovo credo per gli esclusi, i poveri, gli emarginati, i nullatenenti, gli afflitti, i derelitti, i reietti ecc.

Ciò, tuttavia, non valse a impedire che i seguaci del politeismo pagano desistessero definitivamente dall'attività intellettuale: anzi grandi figure delle declinanti civiltà romana e greca si congedarono dalla scena letteraria con autentici capolavori d'arte come Rufio Festo Avieno, Claudio Rutilio Namaziano, Claudio Claudiano, Luciano di Samosata, Teone di Alessandria e, ancora di più, la sua splendida e coltissima figlia: la filosofa, l'astronoma, la scienziata Ipatia e, con loro, numerosi altri poeti e scrittori che non rinunciarono a vibrare un ultimo colpo di coda alla nuova civiltà che sorgeva dalle ceneri della propria.

E di certo in questa atmosfera di antagonismo confessionale, non mancarono maneggi, trame, cospirazioni e attentati che coinvolsero personaggi autorevoli dell'uno e dell'altro schieramento.

Fa specie, tuttavia, che a legare il proprio nome ad azioni criminali fossero talvolta figure santificate dalla narrativa cristiana che, invece, con taluni comportamenti, smentì nei fatti il messaggio umanitario di cui la nuova fede si era fatta portatrice; fra questi l'intransigente vescovo di Alessandria: San Cirillo che avversò con ogni mezzo le resistenze tradizionaliste alessandrine sia con la scrittura (*Apologia della santa religione dei Cristiani contro i libri dell'empio Giuliano*, in risposta al *Contro i Galilei* del pur ingenuo ma generoso sovrano romano) sia con le maniere forti.



Il 26 luglio scorso, nella sede della Congregazione dei Turchini di Procida, FABIENCE VRANCKX e CHRISTIAN LANNOYE hanno presentato il volume *Procida*, che raccoglie una selezione delle fotografie realizzate da essi stessi nel corso della processione isolana del Venerdì santo di quest'anno.

In ogni caso, però, anche e forse più nell'Oriente greco ed ellenizzato, dove era radicata una plurisecolare tradizione filosofico-matematica, le istanze identitarie furono particolarmente tenaci e parlavano per bocca di una donna grandissima, bellissima, coltissima, esperta di filosofia ed esponente essa stessa

della resistente tradizione plotiniana, celebrata matematica e rinomata: un'intellettuale a tutto tondo che avrebbe lasciato un ricordo ancora più luminoso di se medesima se non fosse caduta vittima dell'estremismo cristiano del V secolo d.C. Si tratta di Ipazia di Alessandria (nella foto, la città), figlia di Teone, re-



tore stimatissimo in tutto l'Impero Romano d'Oriente. Con la morte di Ipazia, tramontarono due grandiose prospettive: una propriamente teologica (il ritorno alla tradizione politeistica, che già aveva avuto il suo paladino più autorevole proprio nell'infelice imperatore Giuliano l'Apostata)⁵, l'altra espressamente scientifica (i progressi delle discipline esatte indispensabili alla conoscenza della natura ma valide soltanto in seguito all'osservazione scientifica dei suoi fenomeni).

* Il presente articolo nasce da una precedente pubblicazione intitolata *Paganesimo e Cristianesimo: ancora una riflessione* apparsa sul periodico *Hermes* in data 22 Giugno 2023 (<https://www.hermes.art.htm?a=0774.htm>) e successivamente ampliato con un'opera di imminente edizione, *Ipazia: «Io e l'8 Marzo? No, grazie». Una grande Donna, una grande Anima, una grande Mente*, Napoli 2023. A tale scrittura si sono aggiunti pochi ulteriori spunti di riflessione per questa rivista.

¹ L'espressione latina, che sarebbe stata poi ripresa da Dante nel *De Monarchia* per la concezione di un disegno di reciprocità politico-confessionale tra potere istituzionale e confessione religiosa, significa propriamente riduzione all'*unico*: cioè a un solo stato e un'unica fede.

² E proprio grazie agli schemi, alle forme e alle formule della retorica passata, fu possibile veicolare lo spirito della nuova fede che, sulle rovine delle trascorse secolari vicende, aveva edificato la propria fortuna confessionale. Ma c'è di più: al tempo della predicazione degli apostoli, la ancora vigente *vulgata* della *κοινή* (*koinè*) si prolungava ben oltre l'iniziale età della propaganda cristiana, accogliendo con severo senso di discernimento «tutto un mondo di concetti, categorie del pensiero, metafore ereditate, sottili sfumature di significati». (W. Jaeger, *Das fruehe Christentum und die griechische Bildung*, Berlin 1963 (tr. it. a

c. di A. Boscherini, *Il Cristianesimo e la paideia greca*, Firenze 1966, pp. 3-15).

³ S. Guglielmino - H. Grosser, *Il sistema letterario*. 1, Milano 1987, p. 19 e segnatamente il § 02 intitolato *Prospettive culturali*, pp.19-26. Del resto è innegabile che fra quanti avversarono l'antica fede non mancarono alcuni che ne subirono spesso un

influsso essenziale: tra i molti basti pensare, per esempi, allo stesso «Taziano per tutto il sistema metafisico», a un Giovanni Crisostomo, per i «motivi cinico-stoici così operanti nella sua concezione morale». (M. Pellegrino, *Letteratura greca cristiana*, Roma 1956, pp. 172-176). Ma non mancarono nemmeno altri che defezionavano da una fede all'altra, come attesta Luciano in *La morte di Peregrino*, 11-13.

⁴ Una delle voci in tal senso fu quella di Rutilio Namaziano che nel *De reditu suo*

annoverava il Cristianesimo e il Monachesimo fra i principali elementi e motivi responsabili della disgregazione e della dissoluzione di quel grandioso ma ormai trascorso impero di Roma.

⁵ La storiografia ufficiale interpreta le vicende giulianee partendo forse da una logica almeno in parte falsata. Non era stato infatti il monarca romano a promuovere e a operare alcuna rivoluzione confessionale rispetto al culto tradizionale; semmai lo erano o intendevano esserlo i sempre più numerosi elementi cristiani che agivano all'interno delle strutture stesse dell'istituzione imperiale. Dunque *apostati* potevano essere questi ultimi che miravano a sovvertire dalle fondamenta lo stato romano, non certamente Giuliano che, invece, intendeva riportarlo alle antiche usanze religiose (e non solo a queste!).

Bibliografia:

- N. Abbagnano, *Storia della filosofia*. 1, Torino 1966.
 U. Albin - A. Luppino, *Pagine critiche di letteratura greca*, Firenze 1972.
 L. Barbero, *Civiltà della Grecia antica. Storia, letteratura e testi*, Milano 1990.
 E. Bignone, *Il libro della letteratura greca*, Firenze 1940.
 L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Bari 2013.
 R. Cantarella, *Letteratura greca*, Roma s.d. (?)
 M. Casertano - G. Nuzzo, *Storia e teti della letteratura greca*. 3, Palermo 2022.
 Q. Cataudella, *Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana*, Torino 1928.
 H. Chadwick, *The Early Church, s. e.*, New York 1981.
 F. Cupaiuolo, *Storia della letteratura latina*, Napoli 1994.
 D. Del Corno, *Letteratura greca*¹, Milano 1988.
 C. Del Grande, *Storia della letteratura greca*¹⁴, Napoli 1962.
 E.R. Dodds, *Pagan and Christian in an Age of Anxiety*.

Some aspects of religious Experience from Marcus Aurelius to Constantine, Cambridge, 1963 (tr. it. a c. di G. Lanata, *Pagani e Cristiani in un'epoca di angoscia. Alcuni aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino*, Firenze 1985).

Id., *Alcuni saggi scritti negli anni Venti-Sessanta del secolo scorso*, tradotti e curati da D. Iezzi, *Temi fondamentali del Neoplatonismo. Filosofia e spiritualità nel pensiero tardo-antico*, Milano-Udine 2021).

L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église*, Paris 1910.

G. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, Londra 1776-1789.

S. Guglielmino - H. Grosser, *Il sistema letterario*, 1, Milano 1987.

G. Guidorizzi, *Letteratura e civiltà della Grecia antica*, Milano 1998.

Id., *Letteratura greca. Da Omero al VI secolo d.C.*, Milano 2019.

D. Hernandez de la Fuente, *Neoplatonism and Poetics in Ancient Greek and Byzantine Literature*, in *Faces of Infinity. Neoplatonism and Poetry at the Confluence of Africa, Asia and Europe*, London 2022.

W. Jaeger, *Das fröhe Christentum und die griechische Bildung*, Berlin 1963 (tr. it a c. di A. Boscherini, *Il Cristianesimo e la paideia greca*, Firenze 1966).

C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 2, Milano 1957.

S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1988.

I. Montanelli, *Storia dei Greci*, Milano 1997.

R. Namaziano, *De reditu suo* (edizioni varie).

M. Pellegrino, *Letteratura greca cristiana*, Roma 1956.

K. Praechter, *Hypatia in W. Kroll*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 17, München 1914, (col. 245).

S. Swaine, *Hellenism and Empire*, Oxford 1996.

E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung dargestellt*, Berlin 1856.

Dalla risorsa digitale:

A. Quattrocchi, *Le parole del sacro nella tradizione misterica*, ACCADEMIA PLATONICA, Centro Studi Filosofici, in www.accademiaplatonica.com/le-parole-del-sacro-nella-tradizione-misterica/.

© Riproduzione riservata



Il B&B procidano “Il Leone di mare” ha ospitato, il 5 settembre scorso, la presentazione del volume del presidente nazionale USSI GIANFRANCO COPPOLA, *Campioni per sempre* (ed. LeVarie, v. recensione nel n. 2/2023 di questa rivista, p. 64); relatori il “capitano” Beppe Bruscolotti, il “padrone di casa” Luigi Muro e l’editore Marco Lobasso, coordinati da Massimo Sparnelli. Nell’occasione, una targa in memoria del compianto tifoso storico Carlo Strudel, offerta dalla Fondazione Francesco Terrone, è stata consegnata al fratello, dr. Tommaso Strudel.



Il 10 agosto scorso, nella chiesa del Carmine di Civitella Alfedena (AQ), il parroco don William ha benedetto l’immagine di SAN MICHELE ARCANGELO, dipinta e donata dal nostro redattore Franco Lista, presente alla cerimonia, insieme con il sindaco Giuseppe Rossi.

FANTASMI IN CAMPANIA

di Elio Notarbartolo

Fantasma e grandi amori in Irpinia.

Tutti sanno del rapporto particolare del popolo napoletano con il mondo dei defunti. Non è solo Napoli, ma è tutto il Sud impregnato di questo mondo più o meno ipotetico, separato dal mondo reale come da un sottile velo per tanta gente che desidera rivedere i propri cari, si illude di incontrarli in sogno e spera che tanti racconti di sopravvivenze siano vere o che abbiano un alcunché di veritiero e sono convinte che siano in molti dell'un mondo e dell'altro a passare attraverso il velo per avere rapporti, seppur fugaci con gli affetti perduti. Tante sono le leggende che oltrepassano i secoli e ci raccontano, ancora oggi, di fantasmi di persone famose alla ricerca disperata di amori persi improvvisamente e ingiustamente, oppure alla ricerca di vendette non potute consumare in vita.

Rocca San Felice, un raccolto paesino dell'Alta Irpinia, è stato sede di un santuario del popolo sannita, famoso in tutto il Sannio, dalla Lucania all'alto Abruzzo: era dedicato alla dea Mefite portatrice di feracità per le donne e per le terre di grano che partivano al confine di boschi alti e misteriosi.

La dea Mefite girava per i campi in una splendida veste bianca, ma quando, in cielo si alzava la luna, cioè

la dea Selene, ella cambiava vestito, indossava una veste scura e, con una torcia in mano, richiamava le anime dei defunti per portarli alle bocche dell'Acheronte attraverso una profonda grotta scura, come racconta il poeta Virgilio.

In mezzo a quelle campagne, ma un po' più su, intorno al vecchio castello della Rocca, dicono si aggiri, ancora oggi, l'ombra di Margherita d'Austria, l'infelice sposa di Enrico VII, figlio del grande imperatore Federico II, che fu nominato dal padre a governare le terre lontane della Germania, ma non seppe opporsi ai principi tedeschi che reclamavano una indipendenza impossibile dal Sacro Romano

Impero.

Enrico si fece trascinare e li appoggiò. Federico II, per non condannare a morte il figlio, gli impose di girare nelle condizioni di prigioniero, di castello in castello per non costituire elemento di aggregazione per i ribelli tedeschi.

Enrico rimase sei anni nella rocca di san Felice. Quando fu deciso di spostare la sua residenza, egli tentò una fuga che lo portò a morire in un burrone che la storia non ha mai saputo specificare. La sua giovane moglie, innamoratissima di lui, lo andò a cercare, ma mai poté trovare le sue spoglie.



Fino al 31 ottobre prossimo, in Procida, nello spazio di Tiziana Tedisco (Marina Chiaiolella, 36), sono esposti gli otto "DISEGNI PROCIDANI" realizzati con la penna Bic dall'artista napoletana Maria Pia Daidone. La mostra, che propone angoli, scorci, spaccati, segmenti e vedute dell'isola, è visitabile tutti i giorni, dalle ore 9.30 alle 20.

Di notte, dicono gli abitanti di Rocca San Felice, sono in molti ad aver intravisto questa mesta Dama Bianca (così raccontano tra loro per individuare questo fantasma) aggirarsi tra i ruderi del castello, con una torcia in mano, proprio come faceva la dea dei Sanniti, Mefite.

Il fantasma buono.

Se in qualche tiepida notte di autunno, trovandovi a passare per le stradine che portano a Capodimonte, vi pare di stare incontrando qualcuno dall'aspetto insolito, quasi trasparente,



non vi spaventate: è il fantasma del proprietario di quella torre che si vede da tutta Napoli, che domina il panorama verso Capodimonte: è Ferdinando Palasciano, un nobilissimo medico dell'esercito di Ferdinando di Borbone, che pagò con il carcere il coraggio di aver disubbidito il generale Filangieri che non

voleva che si applicasse a curare i corpi dei nemici caduti in battaglia. Per lui la fedeltà al giuramento di Ippocrate che fa obbligo ai medici di curare tutti i bisognosi di cure, era più forte della obbedienza agli ordini militari.

Su questo principio, professato ma non codificato dal Palasciano, è stata costituita, alcuni anni dopo, la Croce Rossa: non sono stati, dunque, gli Svizzeri a concepirla ma un giovane medico militare napoletano.

no.

Veniva dalla Puglia e venne a Napoli a comprare un grosso fondo agricolo che era appartenuto al famosissimo medico Domenico Cotugno. Insieme alla moglie e all'architetto Cipolla, concepì il suo palazzo su idee dedotte dall'architettura rinascimentale, che ha lasciato molti esempi in tutta Italia, e, in particolare a Firenze. Volle anche dotarla di una torre neogotica, stretta e merlata, che si può vedere dominare sul panorama orientale di Napoli, verso Capodimonte. Adorava sua moglie e adorava la sua villa, e visse bene con la moglie, una russa, e nel bel palazzo.



Tutto finisce, lo sappiamo: così finì la sua consorte e poi finì la sua stessa vita. Gli abitanti suoi contemporanei, testimoniano che spesso lo vedevano dietro le vetrate della sua stanza preferita, quella che guarda a Sud.

È sembrato di vederlo anche dopo la sua morte, e anche oggi, ogni tanto, qualcuno fa riferimento al suo fantasma. Quando lo incontrassimo ci inchineremo perché abbiamo saputo che continua a conservare un grande amore per l'umanità, e perché è un altro grande uomo che fa onore a tutta Napoli, ma sono in molti a non aver conosciuto la sua storia.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



HERMES

(cartaceo e online)

info@hermes.campania.it

dir. resp. Paolino Vitolo



NAPOLI... AI NAPOLETANI

di Aldo Cianci

Ho sempre amato la storia ed ho avuto, negli anni, il privilegio di approfondirne questo o quel periodo particolare. Oltre ai testi universitari, ho sempre avuto il pallino di acquisire testi particolari di autori particolari: in tema di Medio Evo, non mi sono fatto mancare testi splendidi di autori eccelsi, come il magistrale saggio *Il Medio Evo* di Gioacchino Volpe, pietra miliare per qualunque medievalista di rispetto. Né avrei potuto sottrarmi al fascino dell'inarrivabile Régine Pernaud, la quale in *Luce del Medio Evo* veniva a confortare la mia intuizione che i secoli del Medio Evo erano stati molto meno "bui" di quanto si fosse detto fin lì. D'altronde, come figlio consapevole di una delle più antiche e famose città, non avrei neppure potuto ignorare il prestigioso saggio dello storico Jacques Le Goff, *Le Città del Medio Evo*.

Fui più che felice allorché – al compimento dei miei 24 anni – mio fratello Vittorio mi fece il dono inatteso d'un libro prezioso: *L'Autunno del Medio Evo* dello

storico e linguista olandese Johan Huizinga.

Col passare degli anni ebbi la fortuna di frequentare l'annuale Convegno di studi storici di Gaeta ideato e sviluppato dallo storico napoletano Silvio Vitale, al quale va anche ascritto il merito della traduzione del monumentale *Napoles Hispanico*, opera in cinque volumi di Francisco Elias de Tejada.



In fatto di studi storici, Napoli non è seconda a nessun'altra città. Ciò è confermato dalla fulgida figura dello storico Mario Del Treppo, faro luminoso dell'Università Federico II, ineguagliabile specialista di storia del Medio Evo ed autore – tra altre grandi opere – di *Storiografia del Mezzogiorno* (2007); tra i suoi eredi spirituali il professor Giovanni Muto, autore della magistrale *Introduzione alla storia medievale*.

In quanto Napoletani, appare evidente il nostro esclusivo diritto a parlare della nostra storia in un anno – il 2024 – in cui si parlerà degli ottocento anni della Fondazione dell'Università di Napoli, voluta nel 1224 da

LA STORIA



La storia è forse la più crudele di tutte le divinità, e conduce il suo carro trionfale su cumuli di cadaveri.

FRIEDRICH ENGELS

Coloro che non imparano dalla storia sono condannati a ripeterla.

WINSTON CHURCHILL



Federico II di Svevia.

Recenti indiscrezioni trapelate sui *mass-media* italiani sono, a dir poco, avvilenti per la cultura italiana: la Rai, pur assente in tanti fatti della cultura italiana, pretenderebbe che i giochi sulla storica ricorrenza venissero decisi a Torino (un omaggio alla massoneria?): così, da Torino ci verrebbe spiegato – una volta di troppo – chi siano stati i Napoletani dell’Evo Medio. Una tale evidente distorsione verrebbe attuata ricorrendo a personaggi che sulla storia di Napoli stanno costruendo le loro recenti fortune ma che, tuttavia, con Napoli hanno meno a che fare che non coi poteri forti dai quali provengono. Col benessere di quei poteri forti, essi riescono talvolta, perfino a parlar bene di Napoli: se grasso, il vitello può essere gustato completamente, senza lasciare scarti.

Alberto Angela e il suo fido Alessandro Barbero parleranno loro – al posto di qualificati esponenti della



nostra cultura medievale – di Napoli e della nostra quasi millenaria Università.

Un paragone per ridere? Cosa avrebbe mai detto la gente se l’articolata vittoria del Napoli nel campionato italiano di calcio fosse stata descritta e spiegata a tutti gli Italiani da uno sparuto manipolo di tifosi juventini?

Della fondazione dell’Università di Napoli e dei suoi ottocento anni di vita, ne dovranno parlare dei napoletani, docenti emeriti del calibro di Giovanni Muto (Società Napoletana di Storia Patria), che incarnino quell’ancestrale cultura di provenienza che – appaia molto oppure poco – ci viene invidiata molto più di quanto si possa concepire.

Alla Rai diciamo quindi: «Giù le mani da Napoli, giù le mani dalla nostra storia! Di interessi estranei alla nostra storia ne abbiamo fin sui capelli!»

Ed è stato perfino previsto un contentino ai napoletani di bocca buona per compensare la loro esclusione dalla festa: uno spettacolino che verrebbe concesso al giovane ma compiacente Siani per farci magari ridere di qualche nostro difettuccio che fosse magari sfuggito agli altri italiani.

Nella prima foto, la Fondazione dell’Università di Napoli (particolare del frontone dell’edificio principale); nella seconda foto, Pier delle Vigne.

© Riproduzione riservata



L’associazione “L’Atrio delle Trentatré” onlus ha presentato, il 16 settembre scorso, nella chiesa del Monastero delle Trentatré, l’avvenuto restauro della tela di GIUSEPPE BONITO, *LA CENA IN EMMAUS*, da essa stessa patrocinata, nell’ambito del progetto “Artesalvarte”. Le operazioni di restauro dell’opera sono state illustrate, con l’ausilio di un breve documentario, dal presidente dell’associazione, Francesco Galluccio; il dipinto e la sua ispirazione evangelica sono stati descritti dalla Badessa del Monastero, suor Rosa Lupoli.

DANTE E VIRGILIO

di Antonio Ferrajoli

Sono passati più di sette secoli dalla sua dipartita. Seppe spiegare in modo semplice ai cristiani il premio o la punizione di Nostro Signore alla loro morte.

Tempo fa mi recai a Ravenna, dove il Sommo Poeta morì; visitai la tomba: ne meritava una più importante.



Dante rappresenta la bandiera italiana nel mondo. La sua gigantesca opera è simbolo anche della nostra bandiera: rosso, l'Inferno; verde, il Purgatorio; bianco, il Paradiso.

Alighieri morì la notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. Non si può parlare di lui, se non si parla del “campano” Virgilio: a Napoli c'è la sua tomba, a fianco al tunnel che porta alla Mostra d'Oltremare, dove, quando ero bambino, mio padre mi portava a vedere l'aeroplano di cartone del Negus.

Publio Virgilio Marone era un ciclopico poeta latino; nacque nelle vicinanze

di Mantova, a Pietole; studiò a Cremona e poi a Milano. A Napoli frequentò l'Accademia di Partenio; infine, a Roma ascoltò le lezioni del filosofo epicureo Sirone. Nella sua villa di Posillipo aveva la sua scuola.



Scrisse l'*Eneide* e per completarla impiegò undici anni. Studiò molto i poeti greci; compose le *Egloghe* e, a Napoli, le *Georgiche* in quattro libri. Morì il 22 settembre del 19 a. C. e fu sepolto nella nostra città.

Gli spiriti di Dante e Virgilio sono ora in Paradiso, a scambiarsi le loro opinioni; per me aleggiano nella nostra dotta Italia.

© Riproduzione riservata



L'uomo vive letteralmente nel suo mondo di prodigi come un fanciullo, è anzi un fanciullo di fiaba.

JOHAN HUIZINGA

Pagine vive.1

IL CASTELNOVO

E LA STORIA DELLE ARTIGLIERIE NEL NAPOLETANO

di Alberto Giorgio

La storia dell'Artiglieria nel Napoletano si identifica, in gran parte, con la vita del maestoso Castello edificato a Napoli nel 1284 con il nome di Maschio Angioino; poi chiamato Castelnuovo dopo la sua ricostruzione, per opera degli aragonesi, avvenuta nel 1456.

Infatti, le «Cronache» di tutti i tempi posero sempre le artiglierie al centro delle secolari vicende belliche del Castello per cui, stralciando da esse gli episodi più salienti che si riferiscono all'evoluzione delle armi di attacco o da fuoco, sapremo che il gran Castello ne provocò o ne subì gli effetti, soprattutto perché il suo possesso significava possesso della Città tanto agognata nei secoli.

Si ha notizia, pertanto, che contro di esso furono impiegate le prime macchine ossidionali, cioè i «trabucchi»; sorta di congegni neurobalistici con i quali si lanciavano ogni specie di macigni; le «baliste», per il lancio di materie infiammate ed i «montoni» per gli sfondamenti. E così, le artiglierie rudimentali del '300 che andarono progredendo verso la prima metà del '400, furono tutte usate per offendere o difendere il Castello.

Alfonso d'Aragona adoperò, per la conquista di Napoli, grosse bombarde le cui enormi palle di pietra produssero gravi danni nelle mura del Maschio Angioino.

In Castelnuovo furono fuse varie bombarde di colossali dimensioni dal parigino Guglielmo Monaco, noto fonditore d'armi, che dal 1452 fu «Maestro delle Artiglierie» di Re Alfonso e poi di Re Ferrante, per il quale ultimo fuse anche i battenti delle porte di bronzo del Castello.

Nel 1495, Re Carlo VIII di Francia pose l'assedio al Castelnuovo con ben 30 pezzi di artiglieria, ed il Castello si difese con grosse bombarde e con «mortali» che menavano pietre di quattro cantara.

In tale epoca, la storia delle artiglierie si congiunge con quella delle mine, perché non essendosi ancora creati i genieri, solo gli artiglieri erano abilitati a maneggiare le polveri piriche. E la prima mina ad esplosivo nella storia degli

assedi, fu proprio quella ideata a Napoli, nel 1495, dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini, che era al seguito di Re Ferrandino: mentre i francesi, essendo assediati in Castelnuovo, spedivano contro gli aragonesi ed i napoletani molte « pignatte » piene di polvere pirica, che si accendevano nel lanciarle; l'architetto militare Antonio Marchesi da Settignano, allievo del senese, cavava la mina proprio sotto il muro frontale della cittadella di Castelnuovo e la faceva brillare provocando disastrosi effetti.

Nel 1499, tra la guarnigione del Castello, le artiglierie formavano una «Compagnia» a parte con propri



ufficiali ed operai: il «Maestro delle Artiglierie» le comandava, il «Conservatore» le aveva in consegna; i «Pezzi» erano serviti da «Bombardieri» che erano quasi tutti alemanni. Vi erano, poi, tre «Fonditori», un «Mannese» con vari operai; un «Fabbricante della polvere» per le bombarde ed un «Amministratore» scrivevano.

Altre grosse e più potenti artiglierie apparvero intorno a Castelnuovo nel 1503, piazzate dagli artiglieri spagnuoli del Gran Capitano Consalvo di Cordova, ed altra mina fu fatta cavare ed esplodere sotto il muro meridionale della cittadella, ad opera dell'esperto capitano Pietro Navarro.

Ai tempi di Carlo V, eranvi in Castelnuovo, 14 bocche da fuoco, 9 delle quali furono da lui prese all'Elettore di Sassonia, dopo che l'ebbe vinto e fatto prigioniero. Sul Baluardo di Santo Spirito era un grosso cannone, chiamato «La Maddalena», che pesava 70 cantara napoletane, aveva la portata di 320 libbre di palla ed era tutto lavorato con fogliami e fregi; recava la data dell'anno 1511 e l'iscrizione «Maximilianus Romanorum Imperator».

Nel 1547, il Viceré spagnolo don Pier di Toledo, volse tutte le artiglierie del Castello sulla Città che si era levata in arme contro la tentata introduzione dell'inquisizione.

Verso la fine del 1500, la trecentesca Cappella Palatina in Castelnuovo, originariamente intitolata all'Assunta e poi a San Sebastiano; fu consacrata a Santa Barbara da una «Compagnia di Bombardieri» alloggiata in un lato dell'ampia corte quadrata, che onorò la già riconosciuta Patrona dei depositi delle polveri, in un bel dipinto commesso al pittore tedesco Stober, in calce al quale fu segnato: «Di Castil Novo fecit Societas Artilleros m.s. Stober 1593». (Si ha motivo di ritenere che proprio in uno di quegli alloggiamenti ebbe sede l'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, di recente trasferita nella Galleria Principe di Napoli).

Nel 1647, durante la rivoluzione capeggiata da «Masaniello», anche l'altro Viceré spagnolo Duca d'Arcos, fece tuonare i numerosi cannoni di Castelnuovo contro la Città ribelle.

Notevole impiego di artiglieria si ebbe nel 1734, tra le truppe di don Carlo di Borbone e quelle tedesche asserragliate in Castelnuovo che, con i loro cannoni, avevano smantellate le case intorno al Castello

per impedire il passaggio agli spagnoli del Borbone. Questi, piazzarono due batterie di cinque grossi cannoni ciascuna e due «mortai a bombe» che, con un micidiale fuoco, ebbero ragione degli assediati.

Nel 1799, i cannoni di Castelnuovo vennero nuovamente puntati verso la Città, dai repubblicani, per ostacolare l'avanzata dei Sanfedisti, ma furono battuti dalle artiglierie dei forti del Carmine.

Dopo il 1799, Ferdinando di Borbone, con l'ausilio di Ferdinando Acton, Capitano Generale di terra e di mare, migliorò le condizioni delle artiglierie di Castelnuovo e di quelle mobili assegnate all'Esercito.

Artiglierie di diversa misura ebbe anche Gioacchino Murat, che molte ne impiegò per la riconquista di Capri al reame di Napoli.

Verso la fine del secondo periodo borbonico, la voce del cannone non fu più udita dagli spalti di Castelnuovo e, con il mutare della tattica di guerra, cadde anche il valore assunto nel passato dal poderosamente armato grigio maniero.

Congiunta Napoli al resto dell'Italia, si moltiplicarono, intorno al Castelnuovo, le fabbriche militari utilizzando anche gli spazi del fossato e per lungo tempo ivi risiedettero, oltre all'Arsenale di Marina, anche l'Arsenale di Artiglieria fondato nel 1790 con il nome di «Real Fonderia»; mentre la Direzione di Artiglieria si insediava nei locali interni del Castello, con tutte le sue varie armi portatili ed officine, ed anche il Comando di Artiglieria del Corpo di Armata vi poneva i suoi uffici. Fu solo tra il 1920 ed il 1930, che il vetusto Castello fu convenientemente isolato e restaurato, abbattendosi le costruzioni che lo soffocavano e trasferendo altrove le fabbriche delle artiglierie e delle altre armi.

Dopo un lungo periodo di tranquillità, il Castello fu spettatore – senza esserne l'attore, perché sprovvisto di artiglierie – degli uragani di fuoco che si abbattono su Napoli tra il 1940 ed il 1944, con il susseguirsi dei bombardamenti anglo-americani prima, e poi di quelli tedeschi dopo il settembre del 1943.

Il Castello, pur essendo inerme, fu centrato da alcune bombe che offesero principalmente la Cappella di S. Barbara e la Torre di S. Giorgio. Ricevette anche qualche cannonata dai tedeschi in fuga dinanzi al divampare della riscossa cittadina; e, poi, finalmente, riprese a sonnecchiare in attesa di giorni migliori.

© Riproduzione riservata



S. PIETRO A MAIELLA

di *Ferdinando Ferrajoli*

L'architettura napoletana, educata al gusto della linea classica orizzontale che i magnifici resti di costruzioni greco-romane facevano tuttora rivivere in alcuni centri della città, aveva accolto, senza soverchio entusiasmo, gli slanci vertiginosi della nuova arte gotica. Il nuovo stile, pertanto, si disciplinò e conformò al gusto locale. Abbiamo quindi, in tutte le chiese gotiche napoletane, l'arco a tutto sesto accanto a quello a sesto acuto; colonne rotonde al posto dei pilastri polilobati e le capriate nelle navate centrali. Dello stile ogivale, si accettarono, invece, soltanto i portali, le finestre e le navate laterali coperte da volte ogivali.

Si può quindi affermare che il gotico napoletano e in genere quello italiano, fu più usato come motivo ornamentale che come sistema costruttivo.

Appunto in questo periodo di trasformazione e d'adattamento dello stile gotico, a Napoli, a spese di Giovan Pipino da Barletta, elevato ai più alti onori da Carlo II, fu edificata nel 1290 la chiesa di S. Pietro a Maiella che il Pipino volle fosse dedicata a Pier di Morone che elevato al pontificato con il nome di Celestino V, rinunziò alla tiara per ritornare alla quiete dell'eremo della Maiella dal quale proveniva. Sulla piazza, a lato della chiesa gotica a tre navate e dell'ampio monastero che ospitava i padri celestini¹

si eleva il campanile alto 42 metri. Per la sua forma, ha l'aspetto severo e massiccio della torre quadrata di un castello medievale. Costruito in tufo di Nocera, ha gli angoli in pietra di piperno ed è diviso, nei diversi piani, da un grosso toro con due strette feritoie.

Nel terzo piano, invece, si apre una finestra ad arco a tutto sesto e solo il quarto piano dovette essere costruito più tardi, probabilmente nel 1717, allorché la chiesa fu interamente rifatta con l'aggiunta di rivestimenti in stucco di stile barocco.

Nel 1600, a spese della principessa Conca, Giovanna Zunica, fu costruito il portale di marmo, mentre, il grandioso soffitto a cassettoni dorato della navata centrale fu costruito per volere dell'abate Celestino Campana. Il soffitto è ornato da stupende pitture di Mattia Preti che vi raffigurò i fatti mirabili di S. Pier Celestino².

La chiesa, nel 1932, fu riportata alla primitiva architettura.



¹ Il monastero, che oggi contiene il Conservatorio di musica, fu eretto per accogliere i Padri Celestini che stavano provvisoriamente nel convento di S. Caterina a Formello.

² Queste pitture, sono composte da 10 grandi quadri: cinque nella navata centrale e altrettanti nel transetto. Alcuni di essi si trovano in restauro al Museo di Capodimonte.

© Riproduzione riservata



Il buon uso della libertà è proporzionale al grado di maturità di chi la esercita.

MICHELE FEDERICO SCIACCA

LA “DORMITIO VIRGINIS” DELL’ABBAZIA DI PROCIDA

di Gabriele Scotto di Perta

Nonostante le ripetute incursioni barbaresche subite tra il 1400 e il 1500, che sfociavano in ruberie e violenze, l’antica Abbazia procidana di S. Michele è ancora oggi uno scrigno colmo di arte, con arredi preziosi, argenti, statue e tanti interessanti dipinti di ottima fattura.

L’unico strumento indispensabile per conoscere i beni dell’antica Abbazia è l’Inventario del 1521, voluto dall’abate Giovan Carlo Cossa, membro della nobile famiglia di signori di Procida, che mi consente di parlare del tema.

Volendo prendere in considerazione esclusivamente il patrimonio pittorico, va detto che esso è notevole e appartenente a diversi periodi e diverse scuole, con datazione e firma degli autori. Ma il senso

di questo scritto è quello di riscoprire un dipinto particolare e forse poco ricordato, rispetto alle tele del coro, e soprattutto al quadro di Nicola Russo, datato 1699, che raffigura l’apparizione di S. Michele nei cieli di Procida, nel quale l’Arcangelo è in atteggiamento di guerriero celeste, che con la sua spada di fuoco disperde la flotta saracena pronta ad attaccare l’isola.

Il dipinto da riscoprire, però, è la pala della *Dormitio Virginis*, collocata in fondo alla chiesa, a sinistra entrando, tra la porta principale e la cappella del Carmine. Il suo tema ci riporta al primo secolo dell’Era cristiana, quando Maria, arrivata al termine della sua

vita terrena, cade in un profondo sonno, nell’attesa che gli Angeli la conducessero in cielo, dove già dimorava suo Figlio, gloriosamente risorto. La Madre di Cristo, scevra da ogni peccato, non poteva subire l’umiliazione della morte e del sepolcro.

La composizione scenica dell’opera ripropone l’episodio: al centro del dipinto si vede la Madonna, che riposa come persona dormiente, adagiata su una sorta di trono, più che di letto. Il corpo della Vergine irradia sentimenti di pace, tranquillità, estrema serenità, quasi pregustasse la gioia del Paradiso. L’impianto pittorico, molto ben concepito dall’autore, pone ai lati della Vergine dormiente gli Apostoli, in atteggiamento di devota commozione, mentre



al centro, alle spalle di lei, si vede Pietro in vesti pontificali. Egli e gli Apostoli sono la Chiesa che si stringe intorno a Maria, la Madre, non senza ragione: Maria è invocata nella Chiesa cattolica come *Mater Ecclesiae*.

Il dipinto fu restaurato nel 1994 per lo zelo e la cura del Vicario Curato mons. Luigi Fasanaro, di felice memoria. L’intervento di restauro andò a rimuovere ridipinture settecentesche, riportando alla luce alcuni particolari, prima non visibili. Ad esempio, la figura di Pietro in abiti pontificali regge un libro con la mano sinistra, mentre alla sua sinistra si nota l’Apostolo Andrea con l’incensiere in mano: tutto ciò fa pensare

a un rito di benedizione. Nella parte alta della pala il restauro ha messo in evidenza la Vergine tra Gesù e l'Eterno Padre, che le pongono sul capo la corona della Gloria. Nella parte bassa si notano i mezzi busti di sant'Agata e di santa Barbara, che reggono gli strumenti del loro martirio; il loro sguardo sembra rivolto all'esterno della pala.



Dall'archivio dell'Abbazia si riesce anche a stabilire l'epoca del dipinto, che risale al 1500.

La mia scelta di questo tema è dovuta al fascino dell'opera: la Vergine, che al termine della sua vita terrena sembra essersi addormentata, induce a pensare alla Gloria del Paradiso.

Ma, al di là di ciò, mi chiedo, con timore, che fine

ed artistico? chi tramanderà ai posteri le grandi tradizioni di pietà popolare?

Vi è, però, anche la necessità di pensare in positivo, dando spazio alla speranza: al di là di tutto, c'è sempre il dito di Dio che può intervenire.

© Riproduzione riservata

"CULTURE PER UN'ISOLA"



Una serie di circostanze concomitanti ha costretto a ridurre a due soltanto gli eventi del 3° ciclo procidano di "Culture per un'isola". Il 3 agosto, infatti, nel cortile del Palazzo Ferrajoli, Tjuna Notarbartolo ha dialogato con Sergio Zazzera, direttore di questa testata, sul



tema del suo recente volumetto *La Parlata Napolitana. Istruzioni per l'uso* (v. recensione a p. 49). Il 31 agosto, poi, nella sede della Congregazione dei Turchini, Sergio Zazzera ha dialogato con Enzo Colimoro, segretario dell'Ordine dei giornalisti della Campania, sul tema "Il giornalista e il lettore: una relazione in crisi?".

MATERNITÀ E VIRILITÀ A NAPOLI

di *Monica Florio*

ANapoli la madre è rispettata per la sua capacità di procreare che la mette sullo stesso piano di Dio. Ciò spiega perché nelle famiglie tradizionali la donna, pur sottomessa all'uomo nel rapporto di coppia, abbia un ruolo di potere in quanto madre.

Il desiderio di maternità ha spinto le donne e i *femminielli* a recarsi presso il Cimitero delle Fontanelle per chiedere una grazia, alimentando il culto delle anime del Purgatorio. Proprio al Cimitero delle Fontanelle si trova il teschio di Donna Concetta. A questo cranio, conservato in una teca, è riservato un trattamento particolare perché si dice che, se la *capuzzella* viene accarezzata, si resta fertili.

Anche la devozione alla Madonna Nera con il pellegrinaggio a Montevergine ha visto protagoniste in origine proprio le donne, accompagnate dai *femminielli*.

Le donne sterili o quelle che hanno difficoltà a portare avanti la gravidanza sono devote a Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe (*v. foto accanto*), a cui è dedicato il piccolo santuario ai Quartieri Spagnoli in Vico Tre Re a Toledo, 13. Vicino alla chiesa, dove riposa il corpo della santa, c'è la casa in cui ella visse

gli ultimi trentotto anni e morì il 6 ottobre 1791.

Il Santuario è la meta del pellegrinaggio di fedeli giunti da tutto il mondo perché vi è collocata la "Sedia della fertilità"¹, su cui Anna Maria Gallo – questo il nome della santa² - era solita riposare quando avvertiva la sofferenza provocata dalle stigmate, che si presentavano ogni anno in concomitanza con la Quaresima. Qui si compie un antico rituale: il giorno 6 di ogni mese, le donne raccontano, sedute sulla sedia, la loro storia e pregano mentre una suora sfiora il ventre della credente con un reliquiario contenente una vertebra e una ciocca di capelli della Santa. Il percorso che conduce alla stanza della sedia è costellato da *ex-voto*, coccarde rosa e azzurre e altri oggetti che testimoniano la gratitudine verso la santa per la grazia ricevuta.



Nel Cristianesimo, la Sedia rituale è associata alla funzione pontificale, di guida spirituale. La stabilità³ derivante dello star fermi e seduti comporta il ritrovare il contatto con se stessi, il recupero di una tranquillità interiore scossa dall'insorgere delle passioni e dall'irruzione di quella parte istintiva presente in ognuno di noi.



Non sono niente. Non sarò mai niente. Non posso voler essere niente. A parte questo, ho in me tutti i sogni del mondo.

FERNANDO PESSOA

Il legame simbolico fra Sedia e Fecondità compare nell'archetipo della Femminilità, a cui sono da ricondurre le dee Cibele e Iside, riproposto a livello simbolico e artistico nelle sculture risalenti all'epoca romana delle Madri di Capua⁴, che sul trono tengono tra le braccia un fanciullo.

Altro rito praticato è quello del "bacio al pesce di San Raffaele" che ha luogo nel rione Materdei nella Chiesa in stile barocco recante il suo nome (v. foto a pagina seguente).

San Raffaele⁵ è uno degli Angeli più vicini al trono di Dio ed è noto come colui che porta la guarigione e soccorre, per cui è il patrono dei farmacisti, dei medici⁶ e dei pescatori.

La Chiesa di San Raffaele è nota come chiesa della fecondità proprio perché all'Arcangelo Raffaele è associato il simbolo del pesce. Non a caso, il Santo è raffigurato con le fattezze di un genio alato mentre regge in mano un pesce, simbolo dell'abbondanza e della protezione ai pescatori di ogni età.

Di questo rito, in origine maschile, si sono appropriate le donne che desiderano restare incinte e sposarsi. Poiché a Napoli il pesce incarna la virilità⁷, la venerazione del Santo è ritenuta di buon augurio ai fini della

trasmissione della vita.

In questo culto c'è una commistione tra sacro e profano in quanto l'episodio biblico del Santo che assiste Tobia quando è assalito da un grosso pesce si unisce alla credenza che il pesce sia portatore di fertilità perché donato dal mare, da cui la città ha sempre tratto il suo sostentamento⁸.

Al culto della Madre va ricondotto, infine, il culto Mariano in onore della Madonna che si svolge presso la Chiesa di S. Maria di Piedigrotta.



¹ Nella recente serie televisiva "Mina Settembre" è stato dato ampio risalto alla "Sedia dei miracoli".

² Nata il 25 marzo 1715, santa Maria Francesca è compatrona di Napoli dal 1901 con san Gennaro. Proclamata beata nel 1843, fu poi canonizzata da Papa Pio IX il 29 giugno del 1867. Si dice che abbia predetto la Rivoluzione Francese.

³ Anche nelle religioni orientali la posizione del

loto assume questo significato.

⁴ Attualmente presso il Museo Campano di Capua.

⁵ La festività si celebrava il 24 ottobre, ma è stata anticipata al 29 settembre.

⁶ Nell'iconografia cristiana gli si associa, infatti, l'immagine del vaso dei medicinali.

⁷ A Napoli il pesce definisce, infatti, l'organo sessuale maschile.

⁸ Non a caso, l'amore materno è in virtù della sua infinitezza paragonato al mare (si veda la poesia 'A Mamma di Salvatore Di Giacomo).

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore è grato ai lettori Filiberto Ajello, Mimmo Ambrosino, Laura Bufano, Maria Grazia Cacciuttolo, Rino Calabrese, Renato Cammarota, Luciana Carlizzi, Lucio De Feo, Antonino Demarco, Ivanna Dzebchuk, Ciro Esposito, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Anna Galdieri, Andrea Gatti, Renata Gelmi, Maria Lubrano, Giovanni Musella, Vitto-

rio Orciuoli, Francesco Ottaviani, Adele Pagano, Gea Palumbo, Bruno Pappalardo, Emilio Pellegrino, Vittorio Pongione, Lina Proietti, Leo Pugliese, Franco Sirimarco, Aldo Tramma, per gli apprezzamenti positivi che gli hanno rivolto.

IL COSTUME TRADIZIONALE FEMMINILE DI PROCIDA

di Sergio Zazzera

Se non, addirittura, nato, nel periodo a cavaliere fra la prima e la seconda metà del sec. XVIII, in coincidenza con l'avvento della monarchia borbonica, il costume tradizionale femminile di Procida comincia, quanto meno, ad affermarsi in tale momento¹; né con esso va confuso il suo omologo di Pescasseroli, noto col nome di "procidana", il quale, viceversa, null'altro è, che l'abito nero adoperato dalle "monache di casa" dell'isola. Abito che, secondo una narrazione sospesa fra realtà e leggenda, avrebbe attratto l'attenzione delle donne della località, di passaggio per Procida, dirette ai bagni d'Ischia, le quali lo avrebbero acquistato e introdotto nella cittadina abruzzese².

Fin dalla sua introduzione nell'isola, esso desta l'attenzione di pittori e incisori, sia italiani – da Pietro Fabris, a Luigi Del Giudice; da Pasquale Mattej, a Michela De Vito; da Cuciniello e Bianchi, a Gatti e Dura (*nella foto accanto*) –, che stranieri – da David Allan, a Jacques-Philippe LeVilly; da Théophile Emmanuel Duverger, a Laurent François Guerdet³, i quali lo raffigurano, nei suoi elementi costitutivi, indosso a giovani donne procidane, al pari dei pastori napoletani del '700, i quali – primo fra tutti, Lorenzo Mosca – ne rivestono molte delle figure femminili da loro stessi modellate⁴. Né, peraltro, tarderanno ad avvertirne il fascino letterati, come Federico Quercia, il quale, nel 1857, così lo descrive:

«...Una pezzuola di seta screziata di vari colori le stringe la

fronte e le cade rovescia dietro il capo, le contiene il seno un giubbotto con fregi di oro, da cui scende la gonnella di seta cremisino con una larga fascia di velluto nero al lembo, il grembiule con arte quasi sprezzata le rileva il fianco colmo e grazioso, e infilzata alle braccia cade dietro alle spalle impicciolendosi ne' fianchi fino al lembo della veste la camiciuola di seta con gheroni di oro»⁵.

La sua composizione trova, però, una puntuale (quasi puntigliosa) descrizione, da parte di Emma Calderini, studiosa del costume popolare, la quale ne enumera con estrema precisione gli elementi costitutivi:



«...camicia di tela di lino d'Olanda, con crespe sul petto, alle maniche e alle spalle. Un piccolo panno di castoro scarlatto che copre in parte la camicia sul davanti. Un piccolo corpetto è allacciato davanti. Una gonnellina di tela armesina scarlatta, col corpo di colore, gallonato. Una gonna di seta bianca semicoperta da una specie di zimarra di raso rosso a galloni d'oro, composta di due teli sui fianchi, di altri tre sul dietro stretti alla vita. Un grembiule di tela marrone, rovesciato in alto che è legato alla vita da nastri celesti. Un fazzoletto di seta bianco che si incrocia sul petto, fermato da spilla d'oro. - I capelli ven-

gono raccolti entro una rete di seta rossa, lavorata all'uncinetto. Sulla cuffia, fazzoletto di seta. - Calze a ferri traforate, sopra altre a ferri, lisce. - Scarpette di raso. - Gli orecchini grandi, d'oro e perle. Anelli d'oro»⁶.

È, questa, la composizione dell'abito di gala; diversamente, quello di mezza gala ha la zimarra di raso verde, con galloni di velluto nero, mentre quello ordinario la ha di panno di quello stesso colore, similmente gallonata⁷; il fatto, poi, che quello di mezza gala fosse adoperato da coloro che, avendo subito un evento

luttuoso in famiglia, trovavano sconveniente l'uso di quello di gala, anche in liete occasioni ufficiali, ha determinato la diffusione dell'erroneo convincimento comune che si trattasse dell'abito "di lutto".

In realtà, era possibile ammirare il costume indosso alle donne dell'isola, per lo più, nelle circostanze festive e non soltanto in quelle ufficiali: più particolarmente, esso costituiva l'abbigliamento della neomamma e della levatrice-madrina, le quali, *a culurcio*

dell'asino e seguite dai parenti, portavano il neonato al battesimo, in chiesa, avvolto in un *cuntriéddo* (= piccola coltre: v. *foto accanto*)⁸, i cui ricami richiama-
vano quelli della zimarra⁹.

Accade, così, ch'esso sia indossato anche dalle procidane che, a Ischia, servono il pranzo a Cléophas-Daresté de la Chavanne e a Denis-Dominique Farjasse:

«Pendant le repas nous fûmes servis par des femmes de l'île de Procida, dont le costume, dans le style grec, plein d'élégance consiste en une robe de drap vert, ouverte sur le devant comme une simarre turque: les manches et le tour en sont bordés d'un galon d'or. C'est un vêtement de luxe, car il nécessite en dessous une toilette complète composée d'une jupe de soie et d'un corset en satin blanc brodé en or. Ces femmes portent à leur cou de gros grains d'or, de corail et de perles; leurs boucles d'oreilles sont énormes et en perles fines, avec une pierre précieuse au milieu. Il y en a dont le poids va jusqu'à seize onces, et qui valent deux cents ducats (900 francs). Il devient nécessaire de les attacher par un cordon qui se noue au-dessus de la tête. Pour chaussures, elles ont des mules en drap d'or et des bas de soie amarante, et pour coiffure un mouchoir de soie qu'elles serrent sur le front, et dont elles laissent pendre les deux bouts sur leurs épaules. On comprend que de tant de luxe ne se déploie que les dimanches et les fêtes»¹⁰.

Così, pure, esso figura, sicuramente, addosso alle donne mescolate a quella «*foule de curieux*» che assiste alla festa dei Quattro Altari, il 24 giugno, secondo la testimonianza di Lancelot-Théodore Turpin de Crissé, benché egli non ne faccia menzione¹¹.

Né, peraltro, esso segnò soltanto i momenti lieti vissuti dall'isola, ché, viceversa, di esso fecero sfoggio anche le donne che, sullo *Spassiggio*, alla Madonna delle Grazie, assistevano alle esecuzioni capitali, nelle quali sfociò la reazione agli avvenimenti del 1799¹². Si è soliti qualificare "alla greca" questo modo di ve-

stire¹³, finendosi, poi, generalmente, per riferire tale denominazione all'antica Ellade: in un errore siffatto incorre, del resto, anche Louise-Elisabeth Vigée-Lebrun, giovane pittrice della corte francese, rifugiatasi a Napoli, dopo la rivoluzione del 1789, la quale, venuta in gita a Procida, fu «colpita dalla bellezza delle donne», i cui «costumi, così come i loro volti, richiama-
vano le donne greche»¹⁴; parimenti, all'incirca, un mezzo secolo dopo di lei, Giustino Quadrari scriveva:



«...le figure dipinte su' vasi italo greci vestono talvolta una tunica dalla quale escono le braccia nude... Questa tunica per l'appunto è con le stesse varietà l'abito comune di casa delle donne di Procida... Se fossero pettinate invece, ed avessero conservato il carattere greco ne' volti, come fecero sino al disbarco ed alla permanenza degli esteri nel 1809, vedresti una greca sputata in una donna di quest'isola»¹⁵;

e, ancora oggi, c'è chi ne fa risalire l'origine alla dominazione bizantina (secolo VI)¹⁶.

Una simile impostazione, però, non è condivisibile, dovendosi individuare, viceversa, più correttamente, il modello del costume procidano in quello femminile marinaro napoletano del '600.

Riferisce, infatti, il canonico Celano che le donne del Molo Piccolo di Napoli vestono «alla greca»¹⁷ e tale foggia d'abbigliamento è definita, con maggiore precisione, dal Bulifon «all'uso armeno»¹⁸; tali loro affermazioni, poi, sono state interpretate, successivamente, in maniera coincidente, nel senso di ricondurre la provenienza di quel costume alla sfera d'influenza dell'impero Ottomano in età aragonese, nel quale rientravano Grecia e Armenia¹⁹: non per nulla, del resto, gli uomini dell'isola portavano berretti *frigi* e panciotti *alla turca*²⁰. In proposito, anzi, c'è chi, dopo essersi quasi "augurato" che il costume fosse stato importato a Procida dalle donne fatte prigioniere dai pirati barbareschi, ha riproposto il problema, affrontandolo alquanto "alla larga"²¹.

Assolutamente fuori luogo, poi, è la pur suggestiva riconduzione dell'origine del costume ad ambiente spagnolo – cui, peraltro, mostra di credere, in qualche modo, fra i tanti, anche Giovanni Battista Bazzoni, viaggiatore milanese, cui esso fu presentato dalla figlia della proprietaria dell'Albergo della Vittoria, alla marina di Santo Cattolico, del quale egli era ospite

–, alla quale potrebbe indurre la presenza dei ricami rilevati in oro (c.dd. *cocciòle*), alquanto simili a quelli dell'abito dei *toreadores*:

«...indi a poco Maria del Carmine ci venne innanzi tutta abbigliata nel suo patrio vestimento, per verità assai ricco e vago, siccome lo avrai veduto più volte rappresentato sulle scene o nei quadri. È una mischianza d'uso greco moderno e di spagnuolo; notai in esso particolarmente la camisola, la *robba* (gonna), il *mocador* (fazzoletto) ricamato in oro che portasi in capo, ed i zoccolotti ornati di fogliette rosse di talco e di frangie (*sic*) d'argento»²².

Tutto, dunque, induce a ritenere che al suddetto ambiente spazio-temporale debba essere ricondotta l'origine del costume femminile marinaro napoletano, introdotto, poi, in prosieguo di tempo, benché con particolari in qualche modo differenti, a Procida, dai marinai locali, i quali avevano potuto vederlo indossare dalle donne dei loro colleghi della capitale.

E i fasti di questo fondamentale elemento della tradizione procidana – che, ancora, intorno alla metà del secolo scorso, costituiva uno dei temi prediletti dal pittore procidano Francesco Ambrosino (“Cecco da Procida”)²³ – restano affidati, oggi, alla celebrazione estiva della “Sagra del mare” – che, ideata, nel 1939, da Mimì Ferrara, Vittorio Parascandola e Paolo Greco, costituisce, ormai, un appuntamento annuale²⁴ –, nel corso della quale esso è indossato dalle giovani partecipanti all'elezione della “Graziella”, a onta del fatto ch'esso stesso costituisse una sorta di *status symbol* delle classi economicamente più agiate, ché la sua ricchezza non ne consentiva il possesso a quelle meno abbienti: si sa che il suo costo non era inferiore ai cento ducati²⁵ – pari, all'incirca, a milleseicento euro odierni²⁶ –; non a caso, dunque, Alphonse de Lamartine non ne fa mai menzione, con riferimento al personaggio di Graziella²⁷, che, figlia di pescatori e corallaia di mestiere, tutt'al più, avrà potuto sognarlo. Il che, tuttavia, non impediva che nelle occasioni in cui se ne presentasse la necessità, lo si prendesse, se non a nolo, quanto meno, a prestito, dalle famiglie più generose; ma nulla più di tanto.

¹ Cfr. G. Lubrano di Ricco, *Il costume*, in *Immagini di Procida nelle raccolte private*, a c. di C. Fiorillo, Giugliano 1990, p. 43.

² Cfr. Touring Club Italiano, *Nuova guida rapida. Italia centrale, 2, e Sardegna*, Milano 1975, p. 32.

³ Cfr. S. Zazzera, *Procida. Storia tradizioni e immagini*, Napoli 1984, p. 129 ss.; C. Fiorillo, in *Immagini cit.*, p. 45 ss.

⁴ Cfr. A. Perrone, *Il presepe a Napoli*, Lecce r. 1994, p. 17; G. Borrelli, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 85.

⁵ F. Quercia, *Procida*, in F. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Milano r. 1977, p. 248.

⁶ E. Calderini, *Il costume popolare in Italia*³, 2, Milano 1953, p. 124.

⁷ Cfr. S. Zazzera, *La prima mostra di storia e folklore procidani*, in *Rivista storica dei comuni*, febbraio 1982, p. 45.

⁸ Cfr. V. Parascandola, *Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli 1976, p. 93; M. Martino, *La lingua procidana*, s. l. ma Romagnano al Monte 2018, p. 95.

⁹ Cfr. F. Pompeo, *Il costume della «procidana»*, in *Napoli-Firenze e ritorno*, Napoli 1991, p. 134.

¹⁰ C.-D. de la Chavanne - D.-D. Farjasse, *L'Italie. Royaume de Naples*, Paris 1835, p. 119.

¹¹ L.-T. Turpin de Crissé, *Souvenirs du golfe de Naples*, Paris 1828, p. 49 s.

¹² Cfr. M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, p. 281.

¹³ Cfr. *Geografia storica moderna universale*, a c. di N. Tommaseo e aa., Milano-Napoli s.d., p. 905 s.; G. Q(uadrari), *Abito delle donne di Procida*, in *Poliorama pittoresco*, 1836, p. 7; E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni*, 2, Napoli 1845, p. 72; M. Parascandola, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892, p. 25 s.; F. Ferrajoli, *Guida di Procida. Storia arte e folklore*, Napoli s.d. ma 1978, p. 153.

¹⁴ L.-E. Vigée-Lebrun, *Souvenirs*, 2, Paris 1835, p. 111 (traduzione mia: cfr. S. Zazzera, *Louise-Elisabeth Vigée-Lebrun*, in *La Rassegna d'Ischia*, giugno 1994, p. 14).

¹⁵ G. Q(uadrari), *o. l. c.*

¹⁶ Cfr. S. Pepicelli, *Procida magia mediterranea*, Napoli 2001, p. 39.

¹⁷ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. Mozzillo e aa., 5, Napoli r. 1974, p. 1267.

¹⁸ A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a c. di N. Cortese, Napoli 1932, p. 188.

¹⁹ Cfr. A. Cirillo Mastrocinque, *Usi e costumi popolari a Napoli nel Seicento*, Napoli 1978, p. 188; nello stesso senso, si v., implicitamente, già C. Zambonini, *Costumi di donne isolane*, in *Procida invita...*, Procida 1949, p. 8, che parla di «vesti turchesche».

²⁰ Cfr. H. Acton, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, tr. it., Milano 1964, p. 58, e fonti ivi citt.

²¹ Cfr., nel primo senso, E. Montaldo - C. Sarnico, *L'oro del mare*, Napoli 2009, p. 5 s., e, nel secondo, E. Montaldo, *La Procidana*, Roma 2014, p. 11 s.

²² G.B. Bazzoni, *Da Napoli a Procida. Passeggiata*, Milano 1845, p. 122 s.; cfr., però, anche M. Parascandolo, *o. c.*, p. 410 ss.

²³ Cfr. *Natura e pittura nell'opera di Francesco Ambrosino*, Procida s.d., p. 9.

²⁴ Cfr. S. Zazzera, *Le isole di Napoli*, Roma 1998, p. 40; A. R. Meglio, *Le prime Grazielle*, Casalnuovo di Napoli 2021, p. 15 ss.

²⁵ Cfr. M. Parascandolo, *o. c.*, p. 410.

²⁶ Cfr. il sito Internet: www.ilportaledelsud.org/mono_ressa_0_4.htm (citazione riferita allo stato del web al maggio 2005).

²⁷ A. de Lamartine, *Graziella (1849-52)*; cfr. S. Zazzera, *Le isole cit.*, p. 40.

DA ROMA A NAPOLI

di Antonio La Gala

Il poeta latino Stazio nel libro IV di *Silvae* informa che «*Qui primo Tyberim reliquit ortu / prim vespere navigat Lucrinum*» (Chi lascia il Tevere all'alba, al tramonto naviga a Lucrino), cioè che in età imperiale attraverso la Domitiana, l'A1 dell'epoca, i mezzi più veloci percorrevano il tratto Roma-Napoli dall'alba al tramonto.

Forse si trattava di *performances* non proprio comuni e senza seguito, se la storia ci racconta che nei secoli scorsi i forestieri per raggiungere Napoli per via di terra affrontavano più di un disagio.

In effetti tradizionalmente i turisti venivano nella nostra città passando per Roma, anche se molti sceglievano di arrivarvi per la via del mare.

Oggi, che in treno ci si sposta da Roma a Napoli in un'ora, viaggiando nel-

la massima comodità, sembrano inverosimili i disagi che i viaggiatori dovevano affrontare allora.

In secoli più lontani per spostarsi da Roma a Napoli s'impiegavano anche quattro giorni, percorrendo circa 340 km. lungo la via Appia, con stazioni di posta dove si poteva anche pernottare.

Qui esponiamo i racconti contenuti in alcune relazioni di viaggio di visitatori italiani del Settecento, emerse in ricerche fatte nelle biblioteche di Firenze, Modena, Parma e Trento. Da questi resoconti emerge che in quel secolo spostarsi da Roma a Napoli per via di terra era un'impresa particolarmente rischiosa e scomoda.

Dopo aver attraversato, già con qualche rischio e scomodità, la deserta campagna romana, si arrivava a

Postello, località posta sul confine fra lo stato napoletano e quello pontificio.

Dopo il rito della vidimazione dei passaporti, non sempre senza sorprese, spesso si proseguiva scortati da due guardie armate, scorta necessaria ma non sempre sufficiente contro i briganti. Alla scorta era prassi regalare una ricca mancia.



Per mangiare ci si fermava a Fondi, definita da alcuni viaggiatori «città piccola e brutta». In località Mola si dovevano nuovamente esibire i documenti e sottoporre i bagagli a una scrupolosa visita doganale.

Bisognava poi attraversare il Garigliano, su cui ancora non esisteva il Ponte Real Ferdinando (*nell'im-*



Il Rievocatore saluta

ENZO DE SIMONE

poeta dialettale d'indiscutibile valore letterario e lo ricorda ai suoi lettori, partecipando al lutto della famiglia e degli ambienti culturali napoletani.

magine, in un dipinto di Domenico Iannantuoni), che sarà costruito nel 1832, primo ponte sospeso a catenaria di ferro costruito in Italia), e quindi occorreva traghettare. Se il tempo era buono, ma se, come avveniva spesso per la pioggia, il fiume non era traghettabile, nell'attesa si era costretti a riparare in qualche «detestabile osteria, ove non eravi altro fuoco che quello della cucina», assimilabile a una stalla e per lo più frequentata da «gentaglia che aveva delle orride sembianze». Talvolta non si trovavano tovaglioli, coltelli, bicchieri ed altro, perché erano stati rubati e, come affermava l'oste, era inutile ricomprarli, perché tanto li avrebbero rubati di nuovo.

In tali osterie era un'impresa trovare una comoda sedia oppure un letto, che comunque si trovava nell'unica stanza che offriva la casa, stanza «senza camino», assenza criticata dai viaggiatori settentrionali, e da loro considerata segno d'inciviltà.

Nel prosieguo del viaggio non era raro imbattersi nei briganti, cosa che terrorizzava i visitatori, ma sembrava non spaventare troppo i cocchieri del luogo, visto che mostravano con molta tranquillità i fori prodotti nella vettura dalle pallottole dei «tromboni» dei banditi.

Arrivati, dopo tante peripezie, a Napoli, anche l'ingresso in città da Capodichino offriva ai visitatori situazioni sconcertanti: una turba di ragazzi, anche grandicelli, giocavano in mezzo alla strada, fiancheggiata da catapecchie, mostrando completamente le loro nudità, arrampicandosi dietro le carrozze, o

lanciando sassi contro di esse, mettendo in pericolo l'incolumità dei viaggiatori. I forestieri restavano sbalorditi.

I forestieri non capivano di essere testimoni di una presenza poi oggetto di mito, quello degli *scugnizzi*, su cui si sono edificate solide fortune letterarie, poetiche, scultoree, pittoriche, musicali, teatrali, ecc.

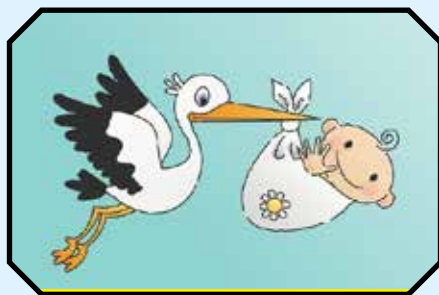
Più agevole era il viaggio per mare: lo spettacolo scenografico offerto dall'avvicinarsi della città sorprende e meraviglia i forestieri.

Negli anni Venti dell'Ottocento, grazie sia al miglioramento dei trasporti e sia alla stabilità politica nel regno borbonico dopo le turbolenze del periodo napoleonico, cominciarono a crescere i flussi turistici verso Napoli. Con il potenziamento del servizio postale, attorno al 1830 il viaggio da Roma a Napoli si riduceva a sole 33 ore.

Ma il salto più significativo nel miglioramento dei collegamenti fra Roma e Napoli lo fece compiere l'introduzione della ferrovia. Tuttavia per usufruirne occorrerà aspettare Garibaldi e l'Unità d'Italia, quando negli anni Sessanta fu costruita la linea Roma-Caserta-Napoli e fu aperta la stazione di Napoli Centrale.

Si trattava però pur sempre di viaggi scomodi. Fino alla prima guerra mondiale per percorrere i 250 km. della linea si impiegavano dalle 8 alle 11 ore. Riflettiamo perciò quando oggi protestiamo perché la Frecchia Rossa ritarda di 10 minuti.

© Riproduzione riservata



Finalmente, l'attesa è terminata: il 17 agosto è arrivato LUCA, per la felicità del babbo-redattore capo Carlo Zazzera e del nonno-direttore Sergio Zazzera. A loro tre e a mamma Luciana porgono i più affettuosi auguri gli "zii" della redazione di questo periodico.

MARCEL PROUST

UN GENIO DAVVERO COMPLICATO

di Luigi Alviggi

Quando nel 1913 i letterati della *Nouvelle Revue Française* - editore Gallimard e capofila André Gide - rifiutarono il manoscritto di *Dalla parte di Swann*, primo volume dell'enorme romanzo (quasi 4.000 pagine, il romanzo più lungo del mondo!) *Alla ricerca del tempo perduto* dello sconosciuto Marcel Proust (Parigi, 1871-1922) non si resero conto di aver fatta la peggiore offesa letteraria a un'opera che avrebbe segnato per sempre il XX secolo e non solo. Ed essa resta, pur nella sua straordinarietà, un immenso edificio incompiuto non per volontà dell'autore ma del destino. Difatti anche sulle bozze pronte per la stampa questi continuava ad aggiungere foglietti (le *paperoles*) - a volte molteplici, incollati uno sopra l'altro - con nuovi passi da intercalare (o sostituire) a quanto già scritto.

Proust, celato dietro la spessa cortina di una vita giovanile mondana e snobistica trascorsa nella migliore società francese, con quasi nessuno a conoscenza del fatto che era da sempre "ossessionato!" dalla stesura del suo progetto di vita più importante. Per questo tormento rinuncerà poi anche a uscire di casa passando le giornate da carcerato nella stanza da letto - con le pareti ricoperte

da sughero, isolante dai rumori per evitare scosse alla perenne sensibilità sovraccitata - a scrivere notte e giorno (invertendo spesso i tempi), assistito dalla fedelissima Céleste Albaret che negli anni 70 si lascerà convincere a scrivere le proprie memorie: *Monsieur Proust* (1973), libro per il quale verrà anche premiata.

Swann sarà poi pubblicato nello stesso anno, a spese dell'autore, da un editore che aveva debuttato nel 1907: Bernard Grasset. Le uscite del *viveur*, diretto verso la mezzanotte nei migliori luoghi di Parigi, diraderanno sempre più fino a cessare del tutto. Marcel morirà, probabilmente, per una polmonite contratta nell'ultima uscita notturna con un vestito leggero per la stagione... Nel 1919 - dopo il largo successo ottenuto - Gallimard pubblicò una nuova versione del libro del 1913, rivista da Proust stesso. Solo a fine



1919 con *All'ombra delle fanciulle in fiore* Marcel vinse il Premio Goncourt e un critico del tempo scrisse: «Questa volta l'Accademia Goncourt ha conferito il premio a un autore veramente sconosciuto. Non è giovane, ma è sconosciuto e lo resterà». Sarà questo il secondo volume dei sette totali dell'opera, e gli ultimi tre verranno pubblicati postumi.

Racconta Pietro Citati¹:

«Come sanno tutti i lettori di Jean Santeuil e della Recherche, una sera il bacio non venne. Il piccolo Marcel andò alla finestra; e dall'alto vide nel giardino la madre, il padre e il "dottor Surlande", che la luna illuminava senza lasciarli distinguere. Di colpo la luce nella stanza si riaccese, la finestra si aprì, e una figurina in camicia bianca disse a bassa voce: "Mamma, ho bisogno di te per un secondo...". La madre salì ad abbracciarlo, sciolse con un bacio la sua agitazione, gli scaldò i piedi freddi: ma, quando stava per richiudere la porta, il figlio si slanciò fuori dal letto, si aggrappò a lei e scoppiò in singhiozzi isterici. La madre spazientita volle andarsene, e rimproverarlo. Allora i singhiozzi diventarono più forti. Il bambino si rotolò sul letto, gettando dei gridi, e spendendo la violenza, che i rimorsi esercitavano contro di lui, a consumare la propria colpa. Poi tornò tra le coperte; e la madre, rattristata dai dolori del figlio e dalla sua impotenza a guarirlo, si installò con rassegnazione al capezzale.

Quella sera, i legami terribili dell'amore edipico si rinsaldarono per sempre con le doppie catene dell'amore e dell'odio, e Proust non volle e non poté più liberarsene. Egli rinunciò a varcare da solo, senza il soccorso di una tenera mano femminile o di un suo sostituto simbolico, gli orrori della notte. Per giustificarlo, quella sera la madre aveva detto: "Marcel non sa quello che vuole. Soffre di nervi". Queste parole segnarono la sua vita, e l'indussero ad attribuire la causa della propria sofferenza a una forza ineluttabile come il destino: perché cos'è una nevrosi se non il destino che si rivela agli uomini con segni umani? Più tardi, quando la madre gli chiese di non giocare più con una bambina, egli rispose: "Non è colpa mia, mamma, non devi prendertela con me. Ma non posso fare quello che mi domandi. Non posso spiegarli". Così, nel mondo di Proust, non esistono le cose che si possono fare o non fare: ma solo gli eventi fatali, davanti a cui bisogna chinare il capo con triste o devota rassegnazione. La sua vita, che avrebbe potuto essere lieve come i raggi del sole sui ciuffi di capelvenere, assunse una intensità tragica quale poche esistenze conoscono.»²

Dall'epoca del ritiro in clausura (1909) l'opera divorerà letteralmente l'autore, e qui inizia la parte leggendaria della vita di Proust. Notti passate a scrivere e giorni a dormire, in uno strambo compromesso tra esigenze di scrittura e di malattia (soffre di attacchi d'asma sin da bambino), con rarissime uscite verso luoghi di gran lusso in una Parigi da *Belle Epoque*, trasformata poi dalla guerra in un pauroso e tragico

carosello. Ma, al di là degli aspetti pittoreschi, sorprendente vedere come l'opera - uno strappare al tempo quanto da esso rubato - si sia compiuta sotto il tormento continuo del suo scorrere: Tempo Perduto significa, difatti, Tempo passato e Tempo sprecato nell'attesa della morte ogni giorno più vicina. Afferma Adriano Tilgher:

«Se il ricordo — dice Proust — è il tempo ritrovato, l'arte è il tempo dominato, condensato, universalizzato in eternità. Né quel ritorno alle profondità in cui consiste l'arte si opera senza lavoro e senza difficoltà. Questa, nelle linee principali, l'estetica veramente proustiana di Proust. Essa ha un senso acutissimo, profondo dell'arte come di una vita che è piena, concreta, individuale e pure non vive più, non è presente, non è azione, è — dice Proust — passato, ricordo, contemplazione, e perciò appunto, chiusa com'è in se stessa, di nulla avendo bisogno, tutto avendo in sé, è pienezza, autosufficienza, gioia assoluta. Così noi definimmo l'arte nell'Estetica e non è senza grande soddisfazione che, in seguito, studiando da vicino l'estetica di Proust, ritrovammo nell'opera del grande scrittore francese tutte le tesi essenziali del nostro libro. Fra gli artisti del nostro tempo che hanno meditato sull'arte, nessuno — forse — crediamo, è giunto a sfiorarne così da vicino il mistero come il grande poeta del tempo perduto e ritrovato»³.

Pur restando a letto Proust scrive pagine su pagine, cerca un editore, corregge bozze, cura disillusioni e fallimenti di una vita in un successo non illusorio, le ipocrisie in verità, l'effimero in duraturo, la sofferenza protratta in gioia. L'opera è uno degli esempi più alti di religione dell'arte per cui - nella decadenza della religione vera: nella Ricerca Dio è assente, anche se essa è intessuta di citazioni e allusioni bibliche - solo l'arte resta per dissolvere le contraddizioni della vita. E ribadisce: «la vera vita, la vita finalmente scoperta e compresa, la sola vita realmente vissuta, è la letteratura!».

Ne *Il Tempo Ritrovato*, ultimo volume dei sette, il protagonista Marcel scopre come, sconfiggendo il tempo, ci si può riappropriare della vita passata, il massimo desiderio che voleva immortalare: protago-



È deceduto a Napoli, il 17 agosto scorso,

ANTONIO GIORGIO

che vi era nato nel 1932. Ingegnere per professione, ma fine dicitore per hobby, Giorgio era stato allievo di Giorgio Albertazzi e si è fatto apprezzare, fra l'altro, per le letture di versi di poeti napoletani alla Bibliomediateca "Ethos e Nomos". Il direttore e la redazione di questa testata lo ricordano a quanti lo conobbero.

nista e narratore si fondono e l'opera è la ricerca di una vita trascendente. L'ultima pagina del romanzo si collega direttamente alla prima a chiudere una struttura circolare. Disse François Mauriac al cospetto della salma: «Davanti all'ammirevole volto addormentato di Marcel Proust, pensavamo al destino straordinario di un creatore divorato dalla sua creazione. Proust ha dato la propria vita affinché la sua opera visse, e questo non ha paragoni.»⁴.

E ancora, citando André Maurois:

«Il soggetto della Recherche du Temps Perdu è dunque il dramma di una creatura prodigiosamente intelligente e dolo-rosamente sensibile che parte, fin dall'infanzia, alla ricerca della felicità nell'assoluto, che cerca in ogni modo di raggiungerla e rifiuta, con irremovibile lucidità, di ingannare se stessa, come fa la maggior parte degli uomini. Costoro accettano l'amore, la gloria, il mondo, nella loro fittizia apparenza; Proust, che li rifiuta, è portato a cercare un assoluto al di là del mondo e del tempo. È lo stesso assoluto che i mistici e i religiosi trovano in Dio. Proust lo cerca nell'arte, che è una diversa forma di misticismo, non molto distante dall'altra, dato che qualsiasi arte ha le sue origini nella religione e molto spesso la religione ha trovato nell'arte il mezzo per trasmettere agli uomini verità che l'intelligenza non riusciva a raggiungere se non con molta fatica. Come avevamo intuito, il suo romanzo entra così in simbiosi con la sua vita, la salvezza del suo eroe con la sua propria, e l'opera finisce nel momento in cui il Narratore inizia il suo libro, come un lungo serpente che si sta attorcigliando su se stesso, per formare un gigantesco anello. Nel preciso istante in cui incominciò la prima pagina di Swann, egli decise che l'ultima pagina finisse con la parola Tempo. E fu così: "Se, almeno, mi fosse concesso tempo sufficiente per compiere la mia opera, la segnerei col sigillo di quel Tempo la cui essenza mi sopraffà oggi con tanta forza, e vi dipingerei gli uomini, anche se questo dovesse farli assomigliare a esseri mostruosi, come se avessero nel Tempo un posto molto più importante di quello così ridotto che è loro riservato nello spazio; un posto, al contrario, prolungato oltre misura, dato che essi toccano contemporaneamente, come giganti immersi negli anni, epoche vissute molto lontane le une dalle altre — fra le quali tanti giorni sono venuti a collocarsi — nel Tempo". Si pensa, trovando quattro volte ripetuta, in questa chiusura sublime, la parola Tempo, si pensa a Beethoven che ripete, come un'affermazione o una liberazione, alla fine di una sinfonia, l'accordo perfetto»⁵.

Nathalie Mauriac Dyer - pronipote di Robert, fratello

minore di Marcel (medico come il padre), e nipote di François Mauriac (Nobel per la Letteratura nel 1952) - in un lascito alla Bibliothèque Nationale de France di un editore di Marcel (Bernard de Fallois) ha ritrovato i fondamentali 75 fogli assenti - un primo abbozzo della Recherche -, di cui si sapeva l'esistenza sin dal 1954: un rinvenimento favoloso che mette in luce il primo nucleo di essa con "ricordi" familiari con nomi "veri" poi sparpagliati dall'autore - con nomi mutati - nella versione finale. Usciti in Francia nel 1921, sono stati pubblicati in Italia nel 1922⁶. E dice a riguardo:

«È la conquista del Sacro Graal. Qualcosa di cui si sapeva l'esistenza ma che si pensava non sarebbe mai stato trovato. Una grande gioia e un grande sollievo, perché questi fogli sbloccano e illuminano la genesi della Recherche. È come se finora ci fossero mancati i primi dieci minuti del film, e avessimo sempre fatto finta che non fossero importanti»⁷.

Daria Galateria sostiene inoltre:

«La lettura è sorprendente non solo per la profondità dei temi, lo smalto stilistico e la condensazione dei motivi che la Recherche disporrà a distanza, secondo la sua possente architettura. I "Settantacinque fogli" sono più vicini, è una delle sorprese, alla biografia di Proust: la mamma, la nonna, i luoghi hanno i loro nomi reali, Adèle la nonna, Jeanne la mamma, Marcel il narratore, Villebon il castello nelle vicinanze (diventerà Guermantes); diceva Proust che le prime prove di un pittore, gli "schizzi", sono i soli presi dal vero»⁸.

(1. Continua)

¹ Proust e la critica italiana, Roma, 1990.

² P. Citati, *Tarsie proustiane*, in *Proust e la critica cit.*, p. 313.

³ A. Tilgher, *La poetica di Proust*, ivi, p. 30.

⁴ M. Cicala, *Proust fino all'ultimo respiro*, Roma 2021, p. 39.

⁵ A. Maurois, *Alla ricerca di Marcel Proust*, Roma 1974, p. 156 s.

⁶ N. Mauriac Dyer, *I 75 fogli*, Milano 2022.

⁷ S. Montefiori, *Qui (ri)comincia la Ricerca di Proust*, Milano 2021, p. 28.

⁸ D. Galateria, *Introduzione a N. Mauriac Dyer, op. cit.*, p. 9.

© Riproduzione riservata



Si è spento a Sant'Arzenio (SA), il 25 agosto scorso, l'architetto

PAOLO ROMANELLO

che era nato nel 1946 e ha diretto, fino al 2020, la Fondazione Ente Ville Vesuviane fin dall'epoca della presidenza di Pietro Lezzi al relativo Ente, curando il recupero di numerosi di tali edifici d'interesse storico-artistico. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia.

IL MONDO FANTASTICO DI ROSINA VIVA tra Capri e l'Europa

di Antonio Grieco

Forse l'arte è la sfera dell'immaginario che sta pagando il prezzo più alto a questa sorta di *damnatio memoriae* che ormai da tempo investe la macchina effimera della comunicazione postmoderna. Ma all'interno di una deriva sostanzialmente mercantile

del processo creativo globale, siamo sempre più convinti che le più colpite continuino ad essere le donne, le tante artiste che in epoche diverse hanno provato a decolonizzare il nostro triste orizzonte maschilista. Lea Vergine cercò di porre rimedio a questa inaccettabile rimozione della stessa storiografia ufficiale, ricordando con rigorosi studi e interessantissime mostre – tra cui vanno almeno segnalate *L'altra metà dell'avanguardia 1910-1940* e *Capri 1905/1940* – molte delle artiste scientificamente oscurate, per dirla

con Guy Debord, da una «società dello spettacolo» sempre più schiava delle merci e del consumo.

Riscoprendole, queste storie – come quelle, solo per citarne qualcuna, di Carla Accardi, Bice Lazzari, Frida Kahlo, Natalia Goncarova – non si può non restare sorpresi dal loro eccezionale valore artistico, e,

al tempo stesso, umano e simbolico. Certo, qualcosa sta cambiando, come abbiamo visto con le recenti esposizioni dedicate ad Artemisia Gentileschi, ma crediamo ci sia ancora molto da fare per riportare alla luce il fondamentale contributo femminile alla storia

dell'arte (non solo italiana) di ieri e di oggi.

Ne abbiamo avuto la conferma in questi giorni ripensando all'affascinante viaggio nel mondo dell'arte del Novecento di Rosina Viva, figlia di contadini capresi, scoperta e amata dalla colonia di intellettuali europei vissuti nell'isola azzurra dagli inizi dello scorso secolo. Sono passati ormai quarant'anni dalla sua morte, avvenuta il 2 settembre 1983, e non si è ancora spenta l'eco della originalità della sua pittura, che seppe guardare all'Europa

restando sempre ancorata alla sua terra, all'umanità della sua appartata comunità isolana. Per queste ragioni, eravamo convinti che l'anno di "Procida Capitale della Cultura 2022" sarebbe stata l'occasione ideale per renderle un doveroso omaggio; ma poi, come sappiamo, prevalsero altre logiche, altre priori-



Il "POMPEI STREET FESTIVAL", giunto alla terza edizione, ha conferito un premio alla carriera al drammaturgo napoletano Enzo Moscato (a destra nella foto). Altri premiati: Mauro Di Rosa, *La terra dei giochi* (corto), Gaetano Acunzo, *Ragazze sole* (corto), Stanislav Konoplov, *How are you* (corto), Katie Cleary, *Why oh Earth* (lungometraggio), Massimo D'Alessandro, *Here we start painting with stone* (documentario).

tà, con il risultato che – come ha scritto Guido Trombetti (*Procida, effetto “Capitale”. È soltanto l’inizio*, in *Il Mattino*, 24 giugno 2023 – di questa *kermesse* turistica, nulla è rimasto sul territorio... Magari sono rimasti in piedi luoghi per eventi e mostre destinati ad un progressivo e triste oblio».

Rosina, giovinetta di incantevole bellezza, nasce nel 1899 ad Anacapri e sposa, molto giovane, Ben Vautier, rampollo di una ricca famiglia di industriali di origini francesi che emigrarono nel Seicento nel cantone svizzero di Vaud; il capostipite della famiglia, Ben, fu pittore di stampo tradizionale e si recò «a Parigi nell’Ottocento nel pieno della stagione impressionista» (*Capri 1905/1940. Frammenti postumi*, a c. di Lea Vergine, Milano 1981, p.36). Tra i suoi nipoti ci fu appunto Benjamin (Ben), dinamico uomo di affari, che si fermò per un breve periodo a Capri innamorandosi perduto di Rosina, che in quel periodo frequentava assiduamente la casa del pittore mecenate Otto Sohn-Rethel. Quando Otto comprese il suo interesse per la pittura, la incoraggiò subito, regalandole colori e pennelli. Aperto e sensibile, Ben sostenne, anch’egli, nella passione per l’arte la sua giovane moglie. Che iniziò a dipingere brani di vita popolare e vedute di Capri con opere che colpirono immediatamente pubblico e critica per l’armonia delle forme, per il vivace cromatismo, per la originale interpretazione del paesaggio mediterraneo. Una ricerca pittorica che si rivelò in tutta la sua forza poetica nel periodo della guerra, nell’esilio zurighese, come ricorda Sergio Lambiase nel catalogo della mostra antologica delle sue opere che si tenne, nel 1985, nel comune di Anacapri.

Una pittura, quella di Rosina, che molti studiosi definirono *naïf*. Con molta approssimazione però, perché,

secondo Paolo Ricci, diversamente dai pittori *naïf* attratti in genere da aspetti cronachistici, «Rosina invece non ha mai scrupoli documentaristici e quando dipinge un paesaggio di Capri, di Parigi, di Barcellona e di Napoli, ella è solo attenta ai valori esemplari, e ripeto assoluti, di certe forme e di certi ritmi» (*Arte e artisti a Napoli (1800-1943)*, Napoli 1981, p. 186).

Del resto, basta osservare alcuni dipinti – come ad esempio *La casa rossa* (1948), *Paesaggio con torre* (1949: v. foto accanto), *Dama* (1947), *Davanti allo specchio* (1951) – per rendersi conto di come il suo sguardo viva, con assoluta autonomia, dentro le esperienze artistiche più avanzate del Novecento europeo.

Nel periodo del conflitto mondiale, Rosina Viva Vautier, come accennavamo, si trasferì in Svizzera,

ospitando nella sua casa personalità di indubbio prestigio culturale in esilio nel paese elvetico. Quando, nel dopoguerra, tornò a Capri, continuò a dipingere narrando, con il suo inconfondibile stile favolistico, la quotidianità gioiosa del borgo isolano: dai matrimoni alle prime comunioni, alle feste popolari, agli ultimi, tenui bagliori della civiltà contadina.

Rosina si spense nel 1983, ma il suo talento artistico come il suo straordinario vissuto andrebbero assolutamente valorizzati e custoditi dalle nostre istituzioni pubbliche, non solo per non dimenticare l’esemplare storia di una grande artista “*glocal ante litteram*” – ma soprattutto per capire quanto prezioso sia stato, anche in tempi così remoti, lo scambio tra la nostra cultura e quella dei tanti intellettuali stranieri che, affascinati dalle nostre tradizioni, hanno saputo apprezzarne, forse più di noi stessi, tutto il loro inestimabile fascino poetico e umano.

© Riproduzione riservata



Il primo passo non ti porta dove vuoi, ti toglie da dove sei.

ALEJANDRO JODOROWSKY

Pagine vive.2

PROFILO DI PADRE EUGENIO D'ACUNTI

di Salvatore Loschiavo

Padre Eugenio D'Acunti è un francescano simpaticamente noto negli ambienti letterari e artistici partenopei per la bontà del suo animo, per la gentilezza delle sue maniere e per la sua molteplice e profonda cultura, che si rivela nonostante una modestia non comune.

Da parecchi anni è Redattore capo della rivista francescana *Luce Serafica*, che è tra le più diffuse e apprezzate di Napoli.

Molti gli artisti, specie della tavolozza, che hanno avuto la fortuna di vedere illustrata la propria opera dalla sua brillante e arguta penna, e molti gli articoli suoi che è dato leggere in varie pubblicazioni.

Egli collabora, tanto per fermarci a qualche concreto accenno, a *Città di Vita* di Firenze, a *Convivio Letterario* di Milano, a *Realtà Politica* di Roma, alla *Voce di Salerno* e a parecchi altri periodici, specie di Napoli. Per quanto riguarda specificamente il nostro *Rievocatore*, è da anni che vi pubblica pregevoli articoli d'arte o di letteratura, di filosofia o di storia. Anzi, è stato anche l'autore di due riuscitissimi numeri unici del periodico: uno su Giambattista Vico e l'altro su Antonio Genovesi.

Oltre che scrittore, P. D'Acunti è anche un valente docente nelle scuole statali. Porta così anche tra i giovani quell'alto insegnamento di Francesco d'Assisi di cui tanto si sente il bisogno specie ai nostri giorni.

Pensiamo, a ogni modo, che molto più delle nostre modeste parole, valga a illustrare la figura di P. D'Acunti un elenco sia pur approssimativo delle opere da lui scritte.

Egli ha pubblicato: *L'Istituto «Beniamini di San Francesco» ad Aversa*, Aversa 1963; *Galateo dei «Beniamini di S.*

Francesco» di Aversa, Aversa 1965; *Ricordo di P. Salvatore Tripaldi*, Napoli 1965; *Appunti potentini*, Napoli 1965; *Maria Noto: una grande anima francescana*, Napoli 1966; *Meditiamo col Beato Bonaventura da Potenza*, Napoli



P. Eugenio D'Acunti con un gruppo di amici. In primo piano (da sinistra) si vedono i pittori Mariano Savastano e Antonino Chillè; sulla destra, il gallerista Luigi Petra di Caccuri.

1966; *Piccolo Ufficio dell'immacolata*, Napoli 1966; *Il pittore P. Stefano Macario*, Napoli 1967; *La maschera e il volto di Tommaso Campanella*, Napoli 1968; *La falsa profezia di Malthus*, Napoli 1968; *Machiavelli, o della passione di operare*, Napoli 1969; *L'Escuriale del Vallo di Diano*, Napoli 1969; *Una gentildonna spagnola nella Napoli del '500*, Napoli 1969; *L'arte e la polemica di Ferdinando Del Basso*, Napoli 1970; *S. Luigi IX: una vita senza macchia*, Napoli 1970 (libro giunto alla III edizione); *S. Elisabetta d'Ungheria, eroina di dolore e di amore*, Napoli 1970 (libro giunto alla X edizione); *Il Beato Bonaventura, splendida gloria di Potenza*, Napoli 1971 (libro giunto alla IV edizione); *Fortunio Lenti: ragioni e caratteristiche della sua pittura*, Napoli 1971; *San Lorenzo Maggiore, la più antica chiesa francescana di Napoli*, Napoli 1972 (libro giunto alla II edizione).

Molte e interessanti, come si vede, le opere del nostro P. D'Acunti: dalla pedagogia alla filosofia, dalla storia all'arte, dall'agiografia alla letteratura.

Perciò abbiamo appreso con vivo compiacimento che la Presidenza del Consiglio dei Ministri gli ha conferito mesi or sono un premio per la cultura. E cogliamo questa occasione per augurargli ancora tanti e tanti luminosi traguardi, come merita la sua cultura multiforme e l'alto scopo morale che sempre la illumina e nobilita.

ANDREA E J.F.K.

di Mimmo Piscopo

Li volontario peregrinare era insito nel suo codice genetico, perché sin dalla fanciullezza mirava a luoghi lontani, per un istintivo appagamento d'esotismo. Mio fratello Andrea, appena dopo la guerra, piccolissimo, sperimentò l'espatrio verso l'America; il sogno di tutti noi. Certo, la portaerei ch'egli visitò, l'*Enterprise*, si considerava terra americana.

Il presagio diveniva lampante. Ed appena più grandicello, con il desiderio sempre più pressante, volle apprendere diverse lingue ed il *bon-ton* internazionale. L'apprendistato fu alquanto faticoso, in quel di Sorrento, per farsi le ossa, ma egli, sempre con un sorriso, seppure sofferto, non diede mai a vederlo, per non creare ulteriore angoscia alla famiglia, già in apprensione per un distacco così prematuro.

La Germania fu la sua successiva meta, colma di vicende che lo forgiarono massicciamente, nonostante la giovanissima età di 18 anni. E qui ebbe la ventura, a dir poco, storica.

Quando John Kennedy nel 1963 visitò l'Europa, si fermò anche in Germania, a Wiesbaden, città d'origine di Illa, la moglie di Andrea, e fu ospitato in un elegante complesso, dal lusso teutonico, dove mio fratello lavorava. Il presidente degli Stati Uniti era inavvicinabile, dato l'imponente apparato di sicurezza che lo proteggeva, limitando ai servizi essenziali lo staff che lo attorniava. Andrea ne faceva parte, lo conobbe, ed entrò in simpatia al presidente che, nel ringraziarlo, gli offrì, quale semplice

gesto d'amicizia, un fermacravatte d'argento con le sue iniziali: J.F.K.

Andrea, ovviamente emozionato, lo conservò gelosamente come reliquia. Lo portò a vedere anche a noi a Napoli in una delle sue rimpatriate. Di lì a poco – novembre 1963 – Kennedy fu assassinato.

Di quel prezioso cimelio Andrea, con comprensibile rammarico, se ne dovette disfare, per pressanti bisogni economici, raccontandoci tanti significativi particolari.

Si sposò con una dolcissima ragazza tedesca, ebbe un bambino dai cerulei occhi docili, e fu tanta la gioia quando lo portò a conoscere ai familiari napoletani. L'avvenimento mobilitò la compagine dei parenti al completo; l'accoglienza fu un'apoteosi di baci, abbracci, commozione e complimenti per quella bellissima famigliola.

Si succedettero altri avvenimenti, e dopo un relativo periodo di soggiorno in Italia, dove ebbe un'altra paffuta, bionda pargoletta, Sally, emersero nuovamente i

suoi primordiali desideri d'evasione, pressato anche dal procurare ai suoi cari un dignitoso avvenire. Si impiegò quindi nella compagnia aerea civile italiana in veste di assistente commerciale, che, giustappunto, lo portava a viaggiare in lungo ed in largo per il mondo.

Decise d'espatriare, con tutta la famigliola, in un luogo ch'egli riteneva il più bello, civile ed abitabile del mondo. In Canada, a Vancouver, in Columbia Britan-



nica, sul Pacifico, che, per la sua sterminata estensione, si poteva considerare ancora incontaminata.

Ebbe ragione, nonostante le ritrosie ed il poco entusiasmo di noi tutti. Personalmente, con i miei viaggi, ho potuto constatare l'effettiva positività del buon vivere di quei luoghi. La nostalgia, però, emergeva in ogni luogo; ad ogni dove si faceva sempre più presente, ma il destino aveva deciso altrimenti, in maniera atroce e prematura. Nel volgere di pochissimo

tempo, dei quattro componenti la famiglia, Massimo, il bimbo biondo nato a Wiesbaden, è rimasto l'unico superstite.

Sicuramente, Andrea starà ora viaggiando in altra dimensione, alla ricerca d'un luogo che finalmente lo appaghi dell'amore che ebbe e seppe dare a quanti ebbero la ventura di conoscerlo ed apprezzarlo per le sue doti.

© Riproduzione riservata

PREMIO LIONS "LICTERAE GENERALES"

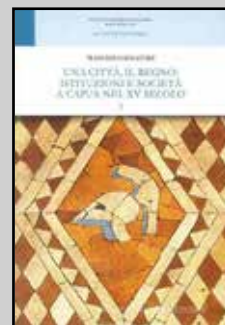


In occasione della ricorrenza dell'800° anniversario della fondazione dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", il Lions Club "Campi Flegrei-Cuma", in collaborazione con la Fondazione Lions del Distretto 108 Ya bandisce una selezione per dieci Premi di studio, dell'importo individuale non inferiore a € 1.000 lordi, suscettibile di incremento successivo, da conferirsi alle migliori attività di ricerca, studio e indagine, che sia confluita in una tesi di laurea triennale o magistrale, in qualsiasi disciplina, avente ad oggetto il ruolo, la funzione e la storia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Le domande di partecipazione dovranno essere trasmesse, a pena di nullità, entro e non oltre le ore 12 del 31 marzo 2024. Testo completo del bando all'indirizzo Internet: https://www.fondazioneions108ya.org/files/bando-selezione-assegnazione-premio-lions-licterae-generales_800anni_federico_secondo_.pdf.

PREMIO DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI



Il 23 giugno scorso, l'Accademia dei Lincei ha conferito, nel corso della cerimonia di chiusura dell'anno accademico 2022-23, il premio del Ministro della Cultura per la Storia e geografia storica e antropica al prof. Francesco Senatore, associato di Storia medioevale nell'Università degli studi di Napoli "Federico II", per



il suo saggio *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo* (2 tomi; Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2028). *Il Rievocatore* si complimenta con il docente premiato.



IL “SAPONARO”

di Luigi Schiano Lomoriello

Sapete chi è il *saponaro*? È quell'indispensabile personaggio che arriva con un'Ape da voi e vi libera la cantina e il ripostiglio da tutti gli oggetti inutili (o da voi ritenuti tali).

Il *saponaro* si chiamava così perché un tempo arrivava trainando il suo carretto, non solo non chiedeva denaro per ripulire le cantine, ma in cambio di ciò che portava via offriva una congrua quantità di sapone di Marsiglia, e il grido con cui si faceva sentire era: «*A cagno 'a rrobba vecchia a denare*». Qualche volta gli andava male perché le cose prelevate erano veramente da buttare, più spesso trovava qualcosa di modesto valore e qualche volta assestava il colpaccio, trovando un dipinto, un vaso di coccio o una statuetta antichi con cui si arricchiva.

Ricordo di un parroco che si disfece di una statua raffigurante la Madonna del Soccorso, che schiacciava sotto il suo piede la testa di uno spaventoso drago verde con gli occhi rossi di fuoco, a simboleggiare la vittoria della Vergine sul demonio, La statua coperta di polvere e rosicchiata da topi e tarli fu scovata nel fondo di un ripostiglio attiguo alla sagrestia, ove giaceva abbandonata da tempo memorabile. Il *saponaro* offrì in cambio alcuni secchi e catini di plastica (moplen) che servivano alle pie donne della parrocchia per lavare il pavimento della chiesa, cose che altrimenti avrebbero dovuto essere acquistate con i soldi dell'obolo.

La statua della Madonna era fatta di cartapesta molto usurata e valeva veramente poco, ma il diavolo si rivelò una scultura lignea del '700 di grande valore, la cui realizzazione fu attribuita con molta probabilità alla bottega del grande scultore napoletano Giuseppe Sanmartino. Insomma il drago era un parente stretto del famoso *Cristo velato*. Fu ritrovato per caso dai carabinieri addetti alla tutela del patrimonio artistico nel corso di un'ispezione ad un rigattiere di Spacca-

napoli, il quale rivelò l'identità del *saponaro* da cui lo aveva comprato per una manciata di spiccioli e attraverso quest'ultimo risalirono al povero parroco, che ebbe un bel da fare per dimostrare la sua buona fede. A sua discolpa dall'accusa di appropriazione indebita a scopo di lucro, fecero fede i secchi e le catinelle di moplen e le pie donne che avallarono la versione del parroco.

Ebbene, stamattina sono stato coinvolto in un alterco tra un *saponaro* col suo Apecar a tre ruote carico di cianfrusaglie fino all'inverosimile e una piacente signora della buona borghesia napoletana. Seguitemi: la signora arriva di gran carriera sul suo SUV da 100.000 euro ma è costretta a una brusca frenata dal *saponaro*, che le taglia la strada uscendo dal parcheggio, sferragliando e con comodo. Dal labiale della signora ho letto un chiaro “vaffa...” mentre ingranava e sgommava sorpassando a gran velocità l'Apecar. Il buon *saponaro* ha disteso il braccio attraverso il finestrino aperto e rivolto a me, con la mano chiusa a pigna, e un'espressione tra lo stupito e lo sprezzante, ha commentato: «*Ma chesta addo' se crede e stà: a Milano?*». Non sapendo cosa rispondere ho allargato le braccia, ho fatto spallucce e ho proseguito per la mia strada; ma poi mi sono chiesto: «Cosa avrà voluto dire?». Azzardo due ipotesi: 1) i milanesi corrono perché il tempo è denaro, mentre i napoletani possono perdere tempo perché denari non ne hanno; 2) i milanesi vanno di fretta perché lavorano e i napoletani no. Ma forse c'è una terza ipotesi, che prescinde dalla provenienza. Chi ama la vita e la bellezza di solito non ha fretta e apprezza la lentezza e la riflessione, senza lasciarsi travolgere da un ritmo di vita incalzante. Questo modo di essere rappresenta uno dei caratteri fondanti della parte migliore del popolo napoletano, a prescindere dal censo.

© Riproduzione riservata

Documenti

GRUPPI PARTIGIANI INDIPENDENTI

Sede Provvisoria: Via Antonio Villari, 64 - Napoli



Nel 1943, il popolo Napoletano, non contagiato da colori politici, consegnò alla Nazione un patrimonio di altissimo valore morale materiale e storico.

Le Forze Militari Alleate, sul giornale bilingue “*IL PROGRESSO*” anno 1944, a firma Sig. *LEO REA*, corrispondente di guerra magnificarono l'eroismo, il martirio ed il sacrificio di sangue del popolo napoletano che seppe affrontare e sconfiggere “Divisioni Guastatori” Tedesche che cercavano ostacolare con ogni mezzo la loro avanzata, la avanzata delle **ARMATE LIBERATRICI**.

Le sane forze partigiane del Paese sono state divise in Organizzazioni contrapposte - ANPI - VOLONTARI DELLA LIBERTÀ etc. dai due Partiti politici predominanti - **DEMOCRAZIA CRISTIANA** e **PARTITO COMUNISTA ITALIANO**, in base allo antico principio, “*DIVIDE ET IMPERA*”.

Il popolo napoletano, infinitamente paziente, perché filosofo, ma non apatico, imputa anche ai dirigenti dei vari “Gruppi partigiani”, la responsabilità della attuale situazione del Paese, caratterizzata da una cosiddetta “libertà” che tutto e fuorché quella *LIBERTÀ* che ha sempre animato i cuori degli uomini valorosi.

In effetti da ben 26 anni dall'eroico evento delle “4 giornate napoletane”, la situazione governativa del Paese si è andata sempre più deteriorando.

Nel 1964 i *PARTIGIANI INDIPENDENTI* indotti dal *CAOS* politico imperante, con le conseguenze deleterie per il Paese a tutti manifeste, s'indussero a chiedere, per carità di patria, che fosse istituito un **GOVERNO MILITARE PROVVISORIO** di emergenza per restaurare in **ITALIA** il rispetto delle Leggi, l'ordine morale e materiale e la introduzione, delle necessarie modifiche alle Istituzioni, per un reale progresso sociale del popolo, mortificato nelle sue migliori qualità.

CIÒ È STATO IN MALA FEDE INTEPRETATO COME UN TENTATIVO DI COLPO DI STATO.

Oggi il vilipendio continuo e gli attacchi multiformi alle *FORZE DELL'ORDINE* ed alle *FORZE ARMATE* dello Stato, la inibizione delle libertà elementari nei confronti di Organizzazioni e singoli cittadini, con atti di violenza e di distruzione, la esaltazione virulenta di sani movimenti studenteschi da parte di agitatori al soldo di partiti rivoluzionari nazionali ed internazionali, ed altre numerose considerazioni, d'altronde ben note a tutti gli italiani inseriti nella vita produttiva e sociale della Nazione ci inducono di nuovo a chiedere con maggiore forza e decisione di allora un “**GOVERNO PROVVISORIO MILITARE DI EMERGENZA**” al quale Governo i **GRUPPI PARTIGIANI INDIPENDENTI** daranno con generosità ed entusiasmo la massima collaborazione possibile in tutte le forme che le circostanze richiederanno.

È tempo, gran tempo, che gli uomini responsabili dello sfacelo della nostra Patria, della nostra cara *ITALIA* se ne vadano e se ne vadano **LONTANO** prima che sia troppo tardi!

Invitiamo tutti gli appartenenti alle varie Organizzazioni partigiane ed aderenti, che condividono le idee espresse nel presente proclama anche se militanti in correnti politiche di vario colore, ad unirsi sotto la vecchia bandiera dei “*GRUPPI PARTIGIANI INDIPENDENTI*”, nel segno della Patria, della civiltà e della **VERA LIBERTÀ**!

Con tale intento un manifesto indicherà il luogo, il giorno e l'ora di una riunione per la programmazione delle azioni da intraprendere.

**p. il Comitato Promotore
Com.te Salvatore Ritondale**

PITTORI COMMERCIALI E FALSI D'AUTORE

di Luigi Rezzuti

Chi ama l'arte, i quadri di autore e non ha la possibilità economica di acquistare un quadro di un artista famoso, deve accontentarsi di un quadro di un pittore commerciale o di un falso d'autore.

I pittori commerciali svolgono una professione precisa nel campo delle arti figurative, cioè di quell'arte che si esprime dipingendo un paesaggio, un vaso con fiori, una brocca su un tavolo, una macchinetta da caffè o un vecchio che beve un boccale di birra.

L'espressione "artisti commerciali" suona molto male, eppure calza a pennello, è il caso di dire, in quanto questi abbinano lo spirito artistico al denaro. Poi ci sono gli artisti copisti, molti sono anonimi e sono stati allievi di grandi maestri artisti.

Arte, frode e contraffazione vanno di pari passo con la storia dell'umanità. Da quando è iniziata la commercializzazione dei falsi d'autore, è stato il mercato stesso a richiedere un numero sempre maggiore di opere. Così, di pari passo, è aumentata la produzione di falsi e copie, alimentata da mercanti senza scrupoli e artisti della contraffazione.

Nel corso degli anni, il quadro commerciale è sempre più richiesto dai privati. Va detto subito che i quadri commerciali e i falsi d'autore non hanno un mercato di scambio, perché chi li compra se li tiene, è un collezionismo di nicchia e opta per i prezzi popolari.

Il fenomeno è internazionale: in America vanno di gran moda e si dice che l'ex-presidente argentino,

Carlos Menem, avesse arredato la Casa Rosada con falsi d'autore.

Negli ultimi anni la richiesta si è decuplicata e non solo. Grazie ad internet, le copie dei più celebri capolavori della storia dell'arte si possono acquistare anche on line e a prezzi davvero modici: da 100 euro per

un Botero eseguito su tela sintetica fino a 900 euro (telaio incluso) per una riproduzione davvero ben fatta.

Gli atelier sfornano le copie migliori. Questo tipo d'arte ha per clienti i privati e molti proprietari di hotel e studi professionali. Per i falsi d'autore lavorano diversi copisti che, per ogni quadro, incassano poco più di un terzo del prezzo al pubblico perché la differenza resta all'atelier. I prezzi vanno da 300 euro in su, a seconda del formato, del soggetto e del valore del copista e in un anno si vendono circa 200/300 esemplari. I più costosi sono i quadri del



Canaletto con le vedute di Venezia, in vendita a 1.500 euro, i più richiesti anche *La ragazza con l'orecchino di perle* di Vermeer (nella foto), *I girasoli* di Van Gogh.

L'unico vivente a essere imitato è il colombiano Fernando Botero, che non ha mai tentato azioni legali contro i suoi copisti, ben sapendo che la pubblicità è l'anima del commercio.

LA “VENERE DELLE CENERI”?

di Maurizio Vitiello

A proposito dell'incendio della Venere degli Stracci di Michelangelo Pistoletto, installata in piazza Municipio, pubblichiamo gl'interventi del nostro collaboratore Maurizio Vitiello e del nostro redattore Franco Lista.

* * *

Lil 12 luglio 2023, verso le 5.30, un incendio ha distrutto la *Venere degli Stracci*, l'installazione di arte contemporanea, dell'artista Michelangelo Pistoletto, che si trovava in Piazza del Municipio, nel pieno centro di Napoli. Le fiamme alte hanno liquefatto la statua e ridotto in cenere gli indumenti.

Della *Venere degli Stracci*, opera che risale al 1967, esistono varie versioni; una è presente anche al Museo Madre di Napoli. Quella bruciata era stata allocata alla fine di giugno.

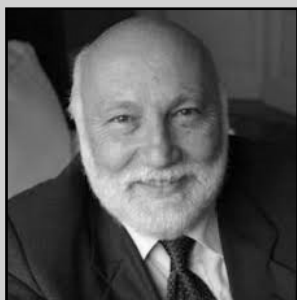
La versione bruciata, di proporzioni monumentali, riproduceva la *Venere con Mela* dello scultore danese Bertel Thorvaldsen a cui era abbinato un elevato cumulo di stracci; ciò come simbolo di contrapposizione tra bellezza classica e disordine della vita moderna.



Era in posizione centrale, tra il Palazzo del Comune, la Fontana del Tritone, il Maschio Angioino e l'area del porto; era stata apprezzata, ma anche non stimata, da parte della popolazione napoletana, ma certamente molto fotografata.

Michelangelo Pistoletto aveva segnalato che «La Venere rappresenta l'umanità di oggi, chiamata a esprimere il suo lato migliore. La Venere che viene dalla storia della bellezza rigenera questi stracci che, di colpo, diventano opera d'arte e ritornano a vivere», al momento dell'inaugurazione il 28 giugno.

Resta solo lo scheletro d'acciaio, qualche straccio... Lasciamo stare se l'autore è un senza fissa dimora o altra mano, la polizia indaga ... Distruggere un'opera d'arte, su cui si può discutere per la valenza estetica o meno, per le proporzioni ben



È deceduto a Roma, il 9 settembre scorso, il professor

DOMENICO DE MASI

sociologo del lavoro, che era nato a Rotello (CB) il 1° febbraio 1938. Professore emerito dell'Università di Roma “La Sapienza”, De Masi aveva insegnato anche, dal 1971 al 1973, Sociologia generale nell'Università degli studi di Napoli “L'Orientale”. *Il Rievocatore* esprime il proprio cordoglio alla famiglia dell'estinto e alla classe accademica.

diverse dalle altre copie musealizzate e, quindi, in ben altra collocazione, è, comunque, certamente reato.

Si fronteggiano gli schieramenti pro e contro alla riformulazione dell'allestimento, che dovrebbe essere, nel caso, ben tutelato, vigilato, assicurato. Il Sindaco Gaetano Manfredi, l'autore Michelangelo Pistoletto, il critico d'arte Vincenzo Trione sono rimasti addolorati e la stampa e le tv hanno divulgato l'incendio dell'opera d'arte.

La notizia rilanciata a livello mondiale, anche per la notorietà internazionale del Maestro, tra gli artisti storicizzati dell'"arte povera", ha procurato un certo nocumento alla rinascita turistica, vigorosa e galoppante, di Napoli.



Una parte ripropone di ripetere e riposizionare la *Venere degli Stracci* e l'altra parte, grazie anche al sapido universo linguistico napoletano, l'abborre, mentre la *Montagna di sale* di Mimmo Paladino, duplicata (l'opera nasce nel 1990 come scenografia de *La sposa di Messina* di Friedrich Schiller diretta da Elio De Capitani e messa in scena a Gibellina in occasione delle Orestiadi; al termine delle rappresentazioni si decise di installarla, definitivamente, presso il Baglio Di Stefano, che oggi è sede di un museo di arte contemporanea) e disposta a Piazza del Plebiscito, nel 1995, è stata molto amata da tutti. Nei prossimi mesi vedremo gli sviluppi.

© Riproduzione riservata

RIVIVE A PROCIDA IL SERBATOIO IDRICO DI TERRA MURATA

"SOPRA LA TERRA"



Il Rotary Club Isola di Procida, insieme con il Rotary Club Ischia Isola Verde e con il Rotary Club Pozzuoli, si è classificato al primo posto nel concorso di fotografia "Immagina il Rotary", indetto dal Distretto 2101 del Rotary Club e dalla Commissione distrettuale Città Patrimonio dell'UNESCO. Il progetto vincitore ha presentato, sotto il titolo "Sopra la terra", una serie di dieci fotografie del borgo procidano di Terra Murata, realizzate da Maurizio Silva. Le immagini hanno costituito pure l'oggetto di una mostra, allestita nel dismesso Serbatoio idrico di quello stesso borgo. *Il Rievocatore* si complimenta con tutti coloro che hanno reso possibile il conseguimento del positivo risultato all'isola di Procida.

GLI ACRILICI DI LEILA VENEZIANO



Dipingere, per di più con l'impiego degli acrilici, a soli nove anni, non è da tutti. Ma lo fa la piccola Leila Veneziano, e con risultati eccellenti, fatti di sapienti accostamenti di colore e di perfezione di disegno. Leila, che è stata anche intervistata dalla scrittrice Viola Ardone, per l'appuntamento annuale di "Procida racconta" (v. la recensione a p.), ha pure illustrato ai visitatori le sue opere, esposte nel Serbatoio idrico di Terra Murata, con una padronanza relazionale tutt'altro che comune, alla sua età. *Il Rievocatore* si complimenta con la giovanissima artista e la attende ai prossimi appuntamenti.

STRACCIARSI LE VESTI PER LA “VENERE DEGLI STRACCI”?

di Franco Lista

All'alba del 12 luglio scorso avviene l'incendio che distrugge la *Venere degli stracci*. Il rogo incenerisce tutta l'installazione lasciando solo la struttura metallica di sostegno degli stracci sulla quale si appoggiava la statua in resina della Venere. La struttura metallica curiosamente rimanda agli Igloo di Mario Merz: misteriosamente la geometria sferica, singolarmente variata in quella poliedrica, assume la forza fantasmatica di un ulteriore simulacro di Arte Povera. Le reazioni alla distruzione, ritenuta anonima in prima istanza, dell'opera di Pistoletto sono state tantissime e variopinte sotto l'aspetto sociologico, prima ancora di quello estetico, da parte di un arco che va dagli addetti ai lavori a quelli ai quali l'arte contemporanea appare incomprensibile e senza alcuna funzione.

Sono dell'avviso che questa vicenda potrebbe avere anche un positivo risvolto: cioè fornire qualche spunto di riflessione più centrato e meno emotivo. Ed è quello che mi spinge a scrivere tenendo fermo il convincimento che qualsiasi opera d'arte deve sempre essere considerata un oggetto sociale e come tale deve poter dare risposte convincenti a chi la guarda, sia pure di sfuggita.

Poco più di mezzo secolo dalla prima configurazione di quest'opera, ed ecco Michelangelo Pistoletto, principale esponente dell'Arte Povera, riproporla ubicandola nel largo della piazza del Municipio di Napoli. Si trattava di una installazione, certo non monumentale, contrassegnata però da quel “gigantismo” che caratterizza diverse opere d'arte contemporanea, come ad esempio il *Demone* di Damien Hirst o la *Ma-*

rilyn Monroe sistemata a Detroit.

La *Venere degli stracci*, originariamente di misura contenuta, nel corso del tempo e in diverse esposizioni, ha subito variazioni di materiali, cromatiche e dimensionali, fino a quest'ultima andata distrutta, le cui notevoli dimensioni erano probabilmente necessitate dalla grande estensione del largo in cui è stata posta.

Peraltro, la piazza, nella parte superiore sicuramente più gradevole di quella inferiore, accoglie anche la Fontana del Nettuno, opera di un altro Michelangelo, Il Naccherino, mentre un tempo vi era, collocata su di un alto basamento, la statua equestre di Vittorio Emanuele II, ora ben risistemata a piazza Bovio.

Naturalmente, l'installazione di Michelangelo Pistoletto non è passata inosservata: oggetto di curiosità, di percezione per così dire anoetica, di variegati pareri critici. Dando luogo, in modo dualistico, a due tipi di

reazione: di convinta e soddisfatta adesione, da una parte, e a giudizi negativi, tra l'ironico e il repulsivo, dall'altra. Dunque, un insieme di opinioni e commenti d'inevitabile soggettività: da apprezzamenti fondati e espressioni di buon senso, fino a pareri arbitrari e goliardici; prevalentemente espressi sui *social*.

Un materiale, a ben guardare estremamente interessante, da prendere seriamente in esame per capire in primo luogo il tipo e il grado di attenzione dei cittadini rivolta all'arte contemporanea; in che modo essa si rivela stimolante, appagante, provocatoria, repulsiva, inutile...

Saper raccogliere le impressioni, gli atteggiamenti attivi, le voci, finanche le esclamazioni degli altri intor-



no all'arte contemporanea può positivamente significare come porzionare meglio le iniziative, capire in modo diretto e concreto la necessità di fornire un bagaglio minimo per un autonomo orientamento interpretativo.

Non bastano le didascalie accanto all'opera e i comunicati stampa destinati a una utenza varia, eterogenea, estranea che si orienta solo percependo linguaggi figurativi; altrimenti reazioni imprevedibili ed effetti incontrollabili saranno le naturali conseguenze.

È necessaria dunque una più approfondita e scientifica attenzione al riguardo da parte dei curatori e degli organizzatori di questo evento, considerando soprattutto che altre manifestazioni di arte contemporanea avranno seguito.

Qualche spunto di riflessione.

Credo che sia opportuno, in riferimento sia all'opera di Pistoletto sia alla sua pubblica fruizione, soffermarci su alcuni punti.

Un primo punto attiene, come già si è accennato, alla notevole modifica dimensionale, una alterazione di scala dell'installazione, un semplice ingrandimento che risponde a quel gigantismo d'importazione a cui si è fatto cenno.

La semplicistica congettura era forse quella di rendere l'installazione percettivamente compatibile con la grande piazza? Il risultato appare come un improbabile "deposito", più che una appropriata collocazione ambientale dell'opera.

La Venere, così come originariamente era configurata, richiedeva un setto di appoggio, l'equivalente di una parete. Dunque, un elemento verticale sul quale accostare il cumulo degli stracci e in successione la

statua.

Occorre segnalare come l'installazione originaria, quella del 1967, alta 212 cm., non sia stata pensata da Pistoletto come una sorta di tuttotondo, qualcosa che può essere osservato da tutti i lati, tale cioè da consentire di girarci intorno.

Vale la pena di riflettere su questa variazione non felice della fruizione, non più mirata ma accidentale, come purtroppo è accaduto.

La struttura della forma, proprio perché di essenza poverista, a mio avviso, non doveva essere cambiata,

pena la perdita del senso posto all'origine dell'opera stessa.

Nell'Arte Povera, prodotto di concettualità più che di sensorialità estetica, i vari rapporti che incarna nella fattispecie la *Venere degli stracci*, sono di delicato bilanciamento. Per leggerli e comprenderli dovremmo annullare quella che Nelson Goodman definisce «dispotica dicotomia» tra la sfera emotiva, sensoriale e quella cognitiva, riflessiva, filosofica.

Questo è il punto cruciale per una corretta comprensione

dell'opera di Pistoletto. Bisognerà superare la squilibrata dicotomia e tradurla, interpretarla in tutta una serie di rapporti: tra la «nobile semplicità e quieta grandezza» (Winckelmann) della neoclassica statua e il *kitsch* del caotico ammasso di rifiuti, «tra opera finita e disordine, tra pulizia e *trash*» (Francalanci), e così via.

Lo stesso Pistoletto, in una intervista televisiva, ha fornito un'ulteriore e singolare interpretazione della sua opera: la bellezza di Venere si trasmette agli stracci che diventano opera d'arte!



Si è spento a Napoli, il 5 luglio scorso,

MARCELLO COLASURDO

Nato a Campobasso, il 16 aprile 1955, e vissuto a Pomigliano d'Arco, fondò il gruppo musicale "I Zezi" e, successivamente, la "Paranza", entrambi impegnati nella diffusione di un canto popolare opportunamente rielaborato, ma collaborò anche con la "Nuova compagnia

di canto popolare", con gli "Almamegretta" e con i "99 Posse". Fu sua, inoltre, l'idea di spettacolarizzare la tradizionale "Juta a Montevergine". *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e del mondo dello spettacolo.

Arte povera, arte concettuale, alla verifica, non si rivelano funzionali alla *Public Art*; il loro inserimento anche se temporaneo non è privo di difficoltà. Diversamente accade, per fare solo qualche significativo e illuminante esempio, alle opere di Calder o di Mirò perfettamente inserite negli spazi pubblici.

La dimensione monumentale, in senso qualitativo, cioè dell'arte che investe sinergicamente la buona sistemazione degli spazi pubblici, è una cosa terribilmente seria, di grande responsabilità perché coinvolge tutti, anche quelli che non sono interessati all'arte.

Intravedere una pertinente possibilità.

In via preliminare dovremmo domandarci se è vero che la stagione che stiamo vivendo sia quella che Jean Clair ha definito «L'inverno della cultura» e se «L'arte è diventata incomprensibile», come già lapidariamente scriveva Rudolf Arnheim molti anni fa.

Le riflessioni di questi studiosi colgono il segno e non possono essere ignorate; allora dovremmo adoperarci per rendere comprensibile ciò che appare incomprensibile, stimolando la curiosità intellettuale e fornendo in modo crescente e graduale l'acquisizione di minimi strumenti di base per poter interpretare la contemporaneità.

La strategia dovrebbe tenere conto che gran parte dei napoletani, legati all'arte figurativa, assieme a quelli ancora vincolati alla «triade metafisica» del bello, del vero e del buono (adoperando termini cari a Remo Bodei), non comprendono nulla o quasi della *Venere degli stracci*, né si stracciano le vesti – è davvero il caso di dire – nel mostrarsi indignati per una operazione costosa e di scarsa incidenza socioculturale, andata in fumo.

Ecco dunque l'altro punto cruciale: l'arte pubblica richiede una coerente didattica, altrettanto pubblica. Tema importante, peraltro già affrontato a Napoli negli anni '70, in seno alla *Prop Art* (movimento artistico promosso da Luca, acronimo di Luigi Castellano), arte di propaganda politica e sociale, idealmente in netta opposizione alla *Pop Art*.

A Napoli occorre una “didattica pubblica” in direzione della varietà dei soggetti percettori, soddisfacendo la loro curiosità, promuovendo il piacere di capire. Bisognerebbe estendere nel tempo il progetto di “Didattica della Bellezza”, congegnato e animato da Clementina Gily, al quale hanno dato, nel tempo, il loro contributo Riccardo Dalisi, Giuseppe Antonello Leone, Mario De Cunzio e il sottoscritto.

Non si possono “depositare” opere estranee allo spirito del luogo, in nome di un presunto avanzamento

culturale.

La gioiosità delle opere degli artisti citati, non a caso, è connaturata nei napoletani. L'estetica triste (Merlini) ci è estranea, non appartiene alla nostra vita quotidiana, alla nostra visione del mondo, alla nostra lingua, anche quella per immagini.

Questa riflessione, implicitamente didattica, non può che essere relativa a una consapevole comprensione, ovvero a come capire i significati dell'installazione, in modo da fruirli correttamente.

In vista di altre manifestazioni artistiche, l'invito ad accostarsi all'arte deve poter essere stimolante e progressivo. Soprattutto deve fondarsi, in linea di continuità, sulle esperienze visive dei napoletani che già costituiscono una sorta di “gradiente formativo” della bellezza: esperienze, emozioni visive derivanti dalla naturale fruizione della bellezza del paesaggio partenopeo.

Paesaggio significativamente definito da Erri De Luca «la stanza del golfo»; cioè il seducente scenario che va dalla Punta della Campanella al Capo di Posillipo per il suo carattere di felice, domestica accoglienza dello sguardo, al pari di un bel dipinto. Non a caso, il maggior filosofo del paesaggio, Rosario Assunto, identifica la critica del paesaggio alla critica d'arte.

I napoletani avvertono le emozioni del paesaggio e del pittoresco centro antico di Napoli. Pare che abbiano l'esigenza di ritrovare e confermare la bellezza perduta di un tempo, poeticamente espressa in versi, musica e canzoni.

Questo desiderio potrebbe essere la chiave per un graduale avvio alla sensibilizzazione verso la bellezza del contemporaneo. Un criterio questo da considerare, anzi una possibilità da praticare, suggeriti in modo olistico e approfondito da Federico Vercellone, nel suo stimolante saggio, *Oltre la bellezza*.

Non resta a questo punto che cercare di sviscerare la suggestiva opportunità progettuale dell'acuto filosofo; il suo riferirsi alla concezione di Goethe sulla natura: «La natura, da lui [Goethe] intesa come progettualità e creatività, diventa il modello cui ispirarsi, il ponte ideale che collega l'arte alla civiltà» (Remo Bodei).

Partire dunque da Napoli stessa, dalla sua bellezza quale valore radicato nella natura e nei luoghi, interiorizzata dai napoletani e indispensabile alla loro vita e al loro sentirsi parte dell'ambiente, per un progetto realisticamente aderente ai desideri e ai bisogni dello spirito, scalare nel tempo, senza banali cedimenti e omologazioni a obsolete esperienze estetiche.

COSE DEI GIORNI NOSTRI

di Raffaele Pisani

Il ponte sullo Stretto.

Era giugno del 1981 la prima volta che sono intervenuto in favore del “Ponte sullo Stretto”. Della sua utilità ne sentivo parlare dai miei nonni negli anni '40. Dicevano che avrebbe contribuito a colmare il divario Nord/Sud/Sicilia, previsione incoraggiante per noi giovani di allora.



Oggi di anni ne ho ottantatré, ne è passata di acqua sotto i ponti, ma non sotto quello dello Stretto. Più vivo qui, più mi rendo conto che la speranza di vedere colmato quel divario che fa della nostra isola la più isolata terra d'Italia, resterà ancora un sogno! Ci sono grossi problemi: le difficoltà che l'opera troverà per la fragilità del territorio; i fiumi di denaro che occorreranno per compierla; la politica che può contare su pochissimi uomini di buona volontà.

È tutto l'insieme che mi scoraggia! Penso anche ai tanti affabulatori di tutte le bandiere che abbiamo applaudito dal '48 in poi, offrendo cuore ed energie sperando che qualcosa di buono si concretizzasse, invece è stato tutto un bluff, siamo stati delusi e ingannati. La meravigliosa Sicilia e il Meridione d'Italia, che non hanno nulla da invidiare ad alcuna regione del pianeta, pur se qualche passettino in avanti l'hanno fatto, restano comunque ai margini della società civile.

Mi preoccupano soprattutto le insidie che covano nei meandri dei capitolati di appalto, l'aumento dei costi



Nella storica sala Tassinari del Comune di Bologna, il 14 settembre scorso, è stata presentata la 4^a edizione del SALONE NAUTICO INTERNAZIONALE DI BOLOGNA, che si svolgerà, nel quartiere espositivo di Fiera di Bologna, dal 21 al 29 ottobre prossimi. Nell'occasione, il sindaco di Bologna, Matteo Lepore, e quello di Napoli, Gaetano Manfredi, hanno illustrato i contenuti del protocollo d'intesa che favorirà l'implementazione della produttività di settore nei rispettivi territori regionali e vedrà negli appuntamenti del Salone Nautico Internazionale di Bologna (21-29 ottobre) e del Salone Nautico Internazionale di Napoli - Navigare (11-19 novembre) i momenti principali del progetto di lavoro.

e le intrusioni malavitose. Sappiamo che si stabilisce un prezzo per i lavori e si inizia ma basta il minimo aumento di una qualsiasi materia prima che fa



scattare le “riserve” dell'appaltatore e i costi lievitano pesantemente. A quel punto, o lo Stato paga o va in causa con l'impresa e si bloccano i lavori. Il risultato sarà di avere le ennesime opere incompiute che si aggiungeranno alle 138 di Sicilia e alle 20 di Calabria, in più con le coste deturpate dai “nuovi mostri”! Non sono io che lo dico, lo

dice la Storia. Forse sarebbe davvero meglio realizzare le tante opere meno eclatanti ma sicuramente più fattibili e soprattutto molto utili alla comunità.

Non chiamateli compagni.

A quanto pare, visti i continui omicidi, in media otto femminicidi al mese, sembra quasi impossibile evitare che tante povere donne vengano trucidate dal proprio partner. Purtroppo, quasi a niente valgono le denunce che le vittime presentano alle forze dell'ordine e altrettanto risultano poco efficaci i provvedimenti restrittivi che l'autorità giudiziaria applica nei confronti di questi sporchi individui.

Almeno si dovrebbe avere il buon gusto di non chiamare “compagni” questi luridi assassini! Già non può considerarsi compagno colui che usa le mani, figurarsi chi addirittura è capace di ammazzare e, peggio ancora, anche usare violenza contro gli inermi figlioletti di donne sfortunate che hanno avuto il solo torto di innamorarsi di un mostro.

Il compagno è tutt'altra cosa. È un uomo che aiuta la propria donna, che è sempre vicino alla sua amata, specie nei momenti di maggiore bisogno. È un uomo che non confonde l'amore con il possesso, che non permette alle sozzure dell'odio di prevalere sulle ragioni del cuore. Il “compagno” è colui che sa comprendere e fa di tutto per non creare screzi e disaccordi. Il “compagno” non fa mai prevalere egoismo e volgarità, non conosce violenza, non prevarica né si rende mai responsabile di atrocità assurde, compagno

è colui che sa amare e comprendere le ragioni dell'altra. Il “compagno” crea armonia, mai disagi.

Con Giovanbattista muore la Napoli migliore.

Appartengo a quella generazione di vecchi che non sono stati mai bambini, non potevi esserlo in quei terribili anni di terrore che una guerra infame aveva ridotto buona parte di Napoli a cumuli di macerie dilaniandola nel corpo e nell'anima e umiliandola con la più nera miseria. Eppure, nonostante l'infanzia rubata, gli stenti e i sacrifici, appena grandicelli abbiamo contribuito, ognuno per ciò che poteva, a fare ripartire il Paese mettendoci passione e quell'orgoglio partenopeo



che ci ha sempre distinti. Abbiamo lavorato sodo per dare ai nostri figli e alle generazioni a venire quel benessere che a noi era stato negato.

Io crescevo, e in me cresceva la consapevolezza del meraviglioso dono avuto dalla vita: nascere napoletano, con l'amore nel cuore, il desiderio di migliorarmi, il rifiuto del male e la voglia assoluta del bello, perché dal bello nasce il bene. Mi sono sempre sentito un privilegiato per avere assaporato le gioie di quegli ultimi tempi che Napoli ancora regalava a piene mani e per avere conosciuto gli ultimi grandi figli di quella “Napoli Nobilissima” che a poco a poco se n'è andata.

Poi c'è stata una deriva in tutti i settori, tutto è cambiato, in peggio. Con grande tristezza e dolore assistiamo impotenti all'*escalation* di una microcriminalità sempre più spavalda che trova nelle varie *fiction* i modelli a cui ispirarsi. Con l'assassinio del giovane musicista Giovanbattista Cutolo muore un pezzo della parte bella della Napoli migliore. Come ha detto con grande lucidità la mamma del ragazzo ucciso tutti abbiamo perso qualcosa e tutti dobbiamo fare qualcosa perché questo non succeda più.

Lo Stato deve finalmente capire che la malavita gli ha dichiarato guerra, pertanto affronti la sfida e la vinca. Solo così si onorerà davvero la memoria di Giovanbattista Cutolo e delle tante altre vittime innocenti cadute per mani assassine, vittime di una falsa cultura e di una scala di valori sovvertita.

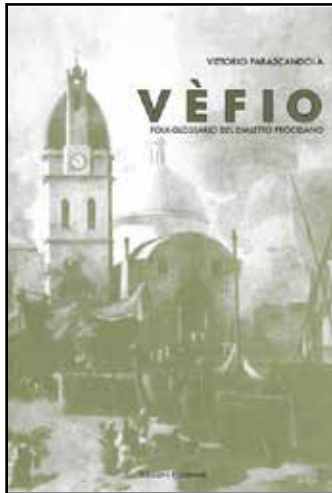
© Riproduzione riservata

Letture

IL "VÈFIO" DI VITTORIO PARASCANDOLA

di Giacomo Retaggio

L*Vèfio* di Vittorio Parascandola è giunto alla terza edizione. Detta così, è una semplice notizia di cronaca, ma a me porta alla mente tutta una serie di ricordi e di riflessioni.



Vittorio Parascandola è stato per me un maestro, un amico, una guida esemplare. Più avanti di me negli anni mi ha guidato e mi ha dato le dritte dell'arte medica e della vita. Negli anni '70 ed '80 del secolo scorso frequentavo quasi quotidianamente casa sua.

Vi passavo lunghe serate anche grazie alla disponibilità e gentilezza della moglie Laura. Una donna mirabile, sempre sorridente. Non ricordo mai di averla vista irata o nervosa. E dire che il gruppo di amici di cui facevo parte a volte era piuttosto turbolento. Erano gli anni in cui la passione politica prendeva il sopravvento e come! Ma lei era sempre tranquilla, non si scompondeva, cacciava qualche dolcetto, qualche cioccolatino, atteggiava il volto ad un serafico sorriso e tutto ritornava alla calma.

Il marito, Vittorio, ritornava dal giro delle visite, metteva le mani in tasca e cacciava fuori le chiavi, l'accendino, le sigarette e ... tanti "pizzini". Si sedeva intorno al tavolo della cucina e leggeva le parole in dialetto che era riuscito a carpire da pescatori, contadini, donne di casa, persone anziane.

Era tutto un fiorire di termini già allora piuttosto desueti. Ma c'era un gusto eccezionale nello scoprire il significato di una parola, di un verbo, di un modo di dire. Era come affiorasse all'improvviso in quella cucina lo spirito di una Procida antica, quasi scomparsa.

Quante volte mi ha chiesto cosa pensavo di qualche parola ormai scomparsa! E quante volte ci siamo confrontati sull'etimologia di un termine!

In quelle indimenticabili serate ci sperdevamo nei meandri della storia, della vita trascorsa, della lingua ormai quasi scomparsa di Procida. Ecco perché il *Vèfio* è un grosso evento culturale ed è il miglior servizio reso a questa nostra stupenda isola. Il tempo è passato, le parole raccolte in giro e fisate sui "pizzini" di Vittorio ne hanno fatto di strada e vivono di una nuova vita.

La parola scritta prolunga l'esistenza di colui che scrive. Vittorio era solito affermare: «*Non omnis moriar*» (Non morirò del tutto) intendendo dire che ciò che aveva messo su carta avrebbe allungato nel tempo il ricordo di lui. E così è stato.



VITTORIO PARASCANDOLA, *Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano*³ (Napoli, Fioranna, 2022), pp. 352 + ill., € 20,00.

© Riproduzione riservata



PROCIDA E IL TURISMO DELLE RADICI

di Raffaella Salvemini*

Il progetto sul “Turismo delle Radici” (2024) della Direzione Generale degli Italiani all’Estero e delle Politiche Migratorie della Farnesina sarà un’occasione per recuperare e valorizzare le storie di quegli italiani che sono partiti e hanno trovato un lavoro lontani dalla propria patria. Con l’incontro dal titolo *Procida e il turismo delle radici. In viaggio alla ricerca della memoria. Esperienze a*



confronto, organizzato dall’assessorato al turismo del Comune di Procida e dall’ISMED-Cnr il 20 luglio a Procida presso la Chiesa Santa Margherita Nuova, ci si è proposti di partecipare al tema con interventi che da differenti angolazioni hanno affrontato il tema del viaggio alla ricerca delle radici anche a distanza di secoli. In questo segmento del viaggio si è collocato un flusso già attivo da qualche anno sulla storia di quei procidani marinai e corallari che partiti da Procida nella seconda metà dell’Ottocento arrivarono sulle coste dell’Africa e in Algeria per poi stabilirsi in

Francia negli anni Sessanta del Novecento.

L’incontro, nato da un primo scambio con l’assessore al turismo Leonardo Costagliola e Katia Cerullo dell’Associazione La Fenice, si è poi esteso ad altri esperti quali storici ed aziendalisti. Hanno così dato il contributo alla serata Rossella Del Prete dell’Università degli Studi del Sannio nonché delegata regionale per la Campania del-

la Società Italiana di Scienze del Turismo, Roberto Micera dell’Università della Basilicata e delegato per la Basilicata della Società Italiana di Scienze del Turismo, Ilaria Zilli dell’Università degli Studi del Molise, Raffaella Salvemini dell’Istituto di Studi sul Mediterraneo-CNR, Francesca Borgogna dell’Associazione Chiaiolella Borgo Marinaro, Pascal Scotto di Vettimo della Grande Famille de Procida & Ischia e Liuba Scudieri, PhD in Studi Internazionali dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”. La serata si è conclusa con un concerto dedicato a “Coralli



La Biblioteca Antoniana di Ischia ha accolto, l’8 settembre scorso, la presentazione del volumetto del nostro direttore, SERGIO ZAZZERA, *La Parlata Napolitana. Istruzioni per l’uso* (ed. Giannini; v. recensione a p. 49), nel corso della quale, dopo i saluti della direttrice della Biblioteca, Lucia Annicelli, l’autore ha dialogato sul tema con le giornaliste Anna Di Corcia e Tjuna Notarbartolo e con il pubblico.

e mare”, a cura del maestro Francesco Sorrentino con la partecipazione del soprano Katia Cerullo del tenore Francesco Fortes.

Veniamo al convegno, il cui titolo richiama il programma nazionale con cui il Ministero degli Affari Esteri ha inteso coniugare aspetti di grande interesse sia per gli amministratori locali sia per gli studiosi che da diverse angolazioni potranno contribuire all’analisi di questo viaggio nel tempo. La pandemia ci aveva abituati a ragionare in termini di spazi brevi e di turismo di prossimità. All’insegna di una serenità ritrovata abbiamo ripreso la valigia, i viaggi, e il turismo delle radici ci porta sulle tracce degli antenati, quindi della memoria, per recuperare quei tasselli utili a ricostruire quel complesso mosaico di famiglia che è parte del patrimonio di ognuno di noi.

L’idea del Ministero, oltre a tradursi in un’offerta turistica strutturata e orientata con opportune strategie di comunicazione, intende associare all’offerta di beni e servizi (alloggi, eno-gastronomia, visite guidate) la storia delle famiglie e dei luoghi d’origine dei residenti all’estero e dei loro discendenti. Si tratta di chiudere un cerchio avviato con una partenza più di un secolo fa, a cui si vuole aggiungere il ritorno. Tra gli obiettivi della Farnesina, oltre all’ecosostenibilità del viaggio e ai supporti digitali, c’è il potenziamento della rete dei musei dell’emigrazione italiana privilegiando le storie, la lingua e la cultura italiana; ma noi campani sappiamo bene che a Napoli tale tentativo non ha avuto alcun successo diversamente da Roma e Genova. Grande importanza hanno invece i documenti con la digitalizzazione degli archivi delle anagrafi italiane, un aspetto questo che il comune di Procida sta curando da qualche anno. Del resto sulla storia attraverso le carte hanno puntato l’archivio di Stato di Napoli e l’Archivio Storico della Fondazione Banco Napoli.

Anche a Procida analizzando i flussi si potrebbe realizzare un modello strutturato sul turismo delle radici in area Mediterranea, quella pianura liquida braudelliana che ha veicolato un’ampia contaminazione e circolazione di popolazioni, saperi, culture sulle coste

dell’Africa in Tunisia e in Algeria per poi proseguire per la Francia come raccontato da diverse angolazioni da Pascal e Liuba. Il turista delle radici che arriva a Procida è un turista consapevole, non occasionale ma legato più di ogni altro alla storia della mobilità e dell’emigrazione. L’Istituto a cui appartengo è nato con Luigi De Rosa che aveva molto a cuore il tema dell’emigrazione con le sue innumerevoli implicazioni culturali, sociali, economiche e politiche.

In sintonia con un dibattito che ha interessato molte località turistiche, ci si interroga sul profilo del turista “ideale” in alternativa al turista “mordi e fuggi”. Il profilo del turista che arriva a Procida ha da sempre appassionato gli scrittori e la stampa. Consiglio a tutti di leggere cosa scriveva a tal proposito Elsa Morante:

«Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini, per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra».

Ed ecco che il turista delle radici si aggiunge al turista artista, all’intellettuale, al villeggiante o al forestiero, al viaggiatore per un giorno, al cittadino temporaneo, lentamente in cammino, che apprezza ciò che l’isola faticosamente conserva e preserva. Quindi turismo sostenibile, lento, destagionalizzato. Mai dimenticare la sintonia con la ritrosia, la riservatezza, la scontrosità di una popolazione abituata a fare i conti con l’assenza, effetto della lunga navigazione, e quindi con quel bisogno di pace al rientro a casa. Siamo solo alle prime battute di un percorso articolato che ci porterà a riflettere sui numeri e sulla qualità dell’accoglienza ma anche sulla storia che i procidani di terza generazione hanno ereditato dai racconti, dalle lettere, dalle foto ingiallite conservate nei cassetti.

* CNR-ISMed.

© Riproduzione riservata



Che cos’è l’avarizia? Vivere in povertà per paura della povertà.

SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE

UN TRENO DA NON PERDERE

di Nico Dente Gattola

Il boom del turismo a Napoli, con numeri in continua crescita in maniera inaspettata, sta portando ad una riscoperta anche di alcune zone limitrofe. Centri che da tempo erano fuori dai circuiti vedono crescere la presenza turistica, che torna a ripopolare luoghi da troppo tempo lontani dalle mete turistiche e fuori dai cataloghi dei *tour operator*: concetto che in astratto appare non corretto.

Qualcuno può obiettare che a Torre Annunziata i turisti hanno da sempre visitato gli scavi di Oplonti (nella foto accanto) o ancora Torre Del Greco è una meta di partenza per chi vuole andare sul Vesuvio e che i turisti ci sono sempre stati.

Obiezione da respingere, perché un tempo questi centri erano solo parte di un percorso per giungere ad un sito culturalmente rilevante, laddove negli ultimi mesi si è sviluppato o meglio è tornato in auge un turismo che prevede un vero e proprio soggiorno in questi centri. Fenomeno che ovviamente non riguarda non solo la zona del Vesuviano, ma che attiene anche ad altre aree in generale più o meno al di fuori del circuito turistico.

Ma com'è stata possibile questa significativa inversione di rotta, in zone che purtroppo con il tempo, per motivi esterni, per contingenze varie avevano ormai smarrito qualsiasi vocazione turistica?

La risposta è molto semplice ed è da ricercare nella saturazione dell'offerta nelle zone tradizionali; di conseguenza è stato naturale rivolgere l'attenzione verso aree turisticamente meno attrezzate ma che

però hanno il pregio della vicinanza alle tradizionali mete.

Fenomeno iniziato in modo del tutto naturale, con la sempre maggiore difficoltà di trovare una sistemazione a Napoli o in penisola sorrentina, senza che fosse fatta nessuna campagna pubblicitaria: insomma un qualcosa partito dal basso.

Ora è chiaro che fatalmente vi sarà per queste zone un minimo di ritorno dal punto di vista economico,

ma è altrettanto evidente che si aprono prospettive fino ad ora impensabili. Non è infatti utopistico pensare a comuni, come Torre Del Greco e Torre Annunziata, come attrattori turistici in grado di gestire una presenza prolungata con un'offerta articolata ed autonoma. Parliamo infatti di centri che hanno alle spalle una storia e che dispongono di tutte le caratteristiche per entrare a pieno



titolo nel circuito turistico.

L'obiettivo infatti non deve essere quello di riuscire ad assicurare il semplice posto letto, bensì di far sì che centri, come anche Castellammare di Stabia, diventino a loro volta una vera e propria meta turistica. Le presenze di questo periodo sono frutto del boom napoletano e delle tradizionali mete limitrofe, ma visti i risultati sarebbe un vero peccato non cercare un cambio di rotta anche per le altre zone.

Certo, la bellezza e la storia giocano un ruolo a favore, ma occorre avviare un lavoro profondo perché vi sia un vero cambiamento: non bastano i monumenti e le bellezze naturali perché un turista si trattenga:

occorre dare a costui una motivazione per farlo o meglio occorre metterlo nelle condizioni di farlo.

A questo punto si potrebbe dire che, come al solito, nel Mezzogiorno si pensa di risolvere ogni problema con il turismo, accantonando ogni velleità di creare impresa; ma non è così ed è fin troppo semplice constatarlo.

In primo luogo il turismo è di per sé una forma di industria (non a caso ha piena dignità in Confindustria) e come tale ha diritto ad essere valorizzato ed implementato; certo il turismo deve rispondere a degli standard qualitativi e non essere limitato ad un fenomeno di massa ma è altro argomento. Peraltro, in una società postindustriale come la nostra non è affatto detto che si possano avviare processi industriali più complessi.

In secondo luogo, troppo spesso si tende a dimenticare che la cultura, di cui il turismo è una manifestazione, consente uno sviluppo del senso del bello, che costituisce uno dei fattori alla base del senso civico ovvero dell'appartenere ad una comunità: in altre parole, con la cultura (turismo) è possibile migliorare una città. Si tratta di favorire un turismo di qualità, il solo in grado di poter assicurare una valorizzazione del bello, poiché il turismo di massa non assicura un vero sviluppo e semmai distrugge il bello.

Solo così sarà possibile un vero riscatto, innescando un processo di rinascita sociale; altrimenti il turismo resterà come qualcosa di fatuo e destinato prima o poi all'oblio. Il vero cambiamento non è dato infatti per dire dall'apertura di un *bed & breakfast* in una zona sprovvista, ma dalla consapevolezza che si vive in zone che hanno una bellezza e una tradizione e dal rispetto di tutto ciò.

Del resto le aspettative dei turisti, sono sempre più alte ed occorre migliorare l'offerta, mettendosi in gioco, senza accampare rendite di posizione, ormai fuori luogo, anche con iniziative mai immaginate o meglio mai osate. Per fare un esempio, qualche settimana fa abbiamo assistito al primo viaggio diretto di un treno da Roma a Pompei. Ora non si tratta di sindacare nel merito l'iniziativa, che oggettivamente può esse-

re migliorata, ma è fuor di dubbio che essa risponde ai canoni richiesti dai tempi e consente una fruizione ancora migliore dell'area degli scavi di Pompei. Ebbene, nonostante ciò, per anni l'idea è stata osteggiata da tanti perché convinti che potesse portare all'oblio sia di Napoli che della Penisola sorrentina, sull'errato presupposto che i visitatori una volta visitata Pompei sarebbero tornati direttamente a Roma.



Ma tant'è: troppo spesso dalle nostre parti siamo paralizzati dai veti incrociati, bloccati dalla paura di perdere la nostra piccola rendita di posizione, mentre le cose fuori vanno in tutt'altro modo. Laddove sarebbe invece opportuno concentrare l'attenzione sulla cronica carenza delle infrastrutture nell'area vesuviana e nel meridione in generale.

Chi si trova a visitare queste zone richiede trasporti efficienti e dignitosi e trova comodo arrivare in

treno da Roma a Pompei. In questo senso anche la realizzazione di un nuovo *hub* ferroviario a Pompei è in balia di analoghe lotte da anni, quando invece la zona avrebbe assoluto bisogno di una stazione all'altezza della situazione. Stazione che consentirebbe un interscambio tra le Ferrovie dello Stato e le linee della Vesuviana agli utenti, oggi costretti a faticosi spostamenti da una stazione all'altra, con servizi non sempre adeguati.

Ora è pur vero che parliamo di un'area che, grazie agli scavi e al Santuario (*nella foto in questa pagina*), vede arrivare milioni di turisti ogni anno, ma è altrettanto incontestabile che infrastrutture all'altezza giustificerebbero una permanenza maggiore.

Quanto prima occorre un cambio di mentalità, comprendendo che i flussi turistici, in assenza di servizi e di adeguata offerta, sono destinati a dileguarsi prima o poi.

Lasciata da parte la sorpresa per il boom di turisti anche in zone apparentemente fuori dalle mete tradizionali, è facile comprendere perché il turismo sia un treno da non perdere, soprattutto in certe zone della Campania, per tutto ciò che può rappresentare.



LIBRI & LIBRI



GIOVANNI GIROSI - PAOLO RASTRELLI - MARCO CAIAZZO (a c.), *Reale Yacht Club Canottieri Savoia 1993-2023* (Napoli, RYCC Savoia, 2023), pp. 340, s.i.p.

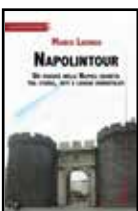
Pubblicato in occasione del 130° anniversario dalla fondazione del Club (15 luglio 1893), il libro ri-percorre i successi, gli avvenimenti, le manifestazioni sportive e gli eventi mondani che hanno carat-terizzato gli ultimi trent'anni della storia del club. Il volume, a cura di Giovanni Giosi, arricchito da testi di Paolo Rastrelli e Marco Caiazzo, che forniscono una narrazione di questa ricca storia, si integra con il *Libro del Centenario* pubblicato nel 1993, su iniziativa del Presidente benemerito Pippo Dalla Vecchia, offrendo un'ampia visione dei tre decenni successivi. Ed è proprio dalla festa del centenario che si parte, per permettere ai lettori, attraverso immagini e testi, di immergersi nell'atmo-sfera del Reale Yacht Club Canottieri Savoia, in banchina Santa Lucia, e comprenderne il ruolo di primo piano nel panorama cittadino, sportivo e sociale. Il volume si conclude con uno sguardo al presente e al futuro del Club, offrendo una prospettiva sulle sfide e le opportunità che lo attendono nei prossimi anni. (C.Z.)



FRANCESCO DE LUCA (a c.), *Un anno da sogno* (Napoli, Il Mattino, 2023), pp. n. n., f. c.

PAOLO GRASSI - ANTONIO SACCO (a c.), *Napoli campione* (Milano, RCS, 2023), pp. 160, €. 9,90.

Il primo volume ripercorre le tappe della conquista dello scudetto 2022-23 da parte del Napoli, attraverso la riproduzione anastatica delle prime pagine e delle pagine dello sport dedicate alla squadra, giornata per giornata del campionato, preceduta da scritti del direttore Francesco de Core e di Luigi Roano. Nel secondo, specialisti dei settori più diversi – da quello più strettamente tecnico-sportivo, a quello amministrativo, a quello giornalistico, a quello letterario, a quello sanitario – commentano, dai punti di vista delle rispettive competenze, la conquista del terzo scudetto da parte del Napoli, nelle sue differenze rispetto alle due occasioni precedenti. (S.Z.)



MARCO LUONGO, *Napolintour* (Napoli, Homo Scrivens, 2023), pp. 174, €. 15,00.

Una passeggiata abbastanza “trasversale” per le strade di Napoli guida il lettore alla scoperta di luoghi, cose e personaggi e delle loro storie, per lo più trascurati, se non proprio dimenticati, la cui esposizione, però, non è improntata sempre a rigorosa precisione. Semmai, un’efficacia chiarificatrice dei contenuti va riconosciuta alle illustrazioni (foto, disegni, planimetrie) che accompagnano il testo. (S.Z.)



ELISABETTA MORO - MARINO NIOLA, *Mangiare come Dio comanda* (Torino, Einaudi, 2023), pp. XVI+152, €. 12,00.

Prendendo le mosse dai profili religiosi dell’alimentazione (prescrizioni alimentari positive e negative), che determinano il riflesso dell’immagine dell’uomo su quella della divinità (o viceversa), si perviene alla dimostrazione dell’esistenza di un’impronta “laicamente religiosa” nel cibo, nella quale le norme che presiedono all’igiene (della produzione e del consumo) degli alimenti incrociano quelle morali. (S.Z.)



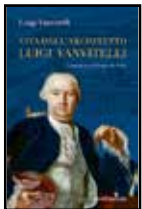
CARMELA CIBELLI, ...Una perla sul mare (Lecce, Youcanprint, 2022), pp. 244, €. 39,50.

L'esposizione della storia e delle presenze artistiche della chiesa procidana "della Pietà" offre all'a. lo spunto per la ricostruzione della società isolana della Marina di Santo Cattolico: una società essenzialmente marinara, gravitante intorno al Pio Monte dei Marinari, istituzione mutualistica *ante litteram*, nata all'inizio del sec. XVII. (S.Z.)



SERGIO ZAZZERA, La parlata napoletana. Istruzioni per l'uso (Napoli, Giannini, 2023), pp. 64, €. 6,00.

Un libriccino di sole 60 pagine dal costo di €. 6,00 sta avendo un successo di critica incredibile su FB. La firma è nobilissima, quella di Sergio Zazzera, ma l'argomento non è, poi, così facile. Si tratta della "parlata napoletana", un campo sempre esplorato ma infinito. Eppoi, la vera, necessaria critica che l'a. fa, è rivolta alla scrittura più che alla parlata: un tema molto difficile e con punti di riferimento precisi della letteratura che vanta questa lingua-dialetto. Sono pochi quelli che sanno il Napoletano e sono anche in grado di scriverlo. Il richiamo di Zazzera è giusto e appropriato. Ne faranno tesoro i neofiti della lingua di Napoli? (E.N.)



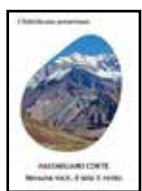
LUIGI VANVITELLI JR., Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli (Napoli, Colonnese, 2023), pp. 132, €. 10,00.

A duecento anni della sua scomparsa, esce la nuova edizione della prima biografia del grande architetto Luigi Vanvitelli che, su richiesta di Carlo di Borbone, realizzò l'imponente Reggia di Caserta. Introduzione firmata dallo storico dell'arte e dell'architettura Cesare de Seta. (Mo. Fl.)



NICO PIROZZI, Italiani imperfetti (Lecce, Youcanprint, 2022), pp. 212, €. 20,00.

A Napoli, durante il "ventennio nero", si compie la tragedia di tre famiglie: i Procaccia, i Pacifici e i Molco. Tra le vittime delle politiche di sterminio del popolo ebraico vi fu Luciana Pacifici che, ad appena otto mesi, fu deportata ad Auschwitz. La vicenda fa affiorare un passato scomodo che spesso si vuole occultare. (Mo. Fl.)



MASSIMILIANO CONTE, Nessuna voce, è solo il vento (Torino, Robin, 2023), pp. 385, €. 18,00.

La drammatica storia di un uomo, che durante la pandemia si trova a riflettere sulla propria esistenza, diventa, nella seconda parte dai toni *noir*, una ricostruzione storica, in bilico tra realtà e finzione, degli avvenimenti accaduti in Argentina negli anni del nazifascismo. (Mo. Fl.)



ANNA GERTRUDE PESSINA, Francesco Mastriani. Un autore dentro e oltre la napoletanità (San Cesario di Lecce, Manni, 2023), pp. 432, €. 26,00.

Attraverso le opere, le lettere private e gli inediti, viene ricostruito l'universo letterario di Francesco Mastriani che, a dispetto del successo ottenuto dai suoi romanzi, visse in grandi ristrettezze economiche. Dal saggio emerge una visione più ampia di Mastriani, presentato come l'antesignano di tendenze letterarie di respiro europeo. (Mo. Fl.)



GLAUCO MARIA CANTARELLA, Inventario medievale (Roma, Carocci, 2023), pp. 160, €. 15,00.

Sapientemente strutturato per voci, questo "inventario" rafforza, quasi *per tabulas*, l'idea, ormai dominante, della natura mitica di un Medioevo oscurantista. Personaggi, luoghi, vicende, possono apparire, tutt'al più, come il prodotto dell'epoca; ma, in realtà, se si esclude la posizione della Chiesa – tra "lotta per le investiture", Inquisizione e assolutismo papale spinto all'estremo limite –, gli aspetti della vita e della cultura dell'epoca risultano sicuramente più avanzati di quanto non si sia rite-

nuto, fino a tempi anche recenti. (S.Z.)



VIOLA ARDONE e aa., *Procida racconta. 7* (Roma, Nutrimenti, 2023), pp. 64, €. 7,00.

Giunta alla sua settima edizione, la rassegna letteraria procidana comincia a far avvertire la carenza di personaggi da raccontare: se le storie della giovanissima Leila Veneziano e quelle di don Michele del Prete, di Julia Scott Lavina e di Domenico Antonio Ambrosino di Bruttupilo sono quelle rispettivamente personali, viceversa, Piero Barone e Salvatore Iovine assumono soltanto il ruolo di pretesto per narrare altro (ambiente e figure della Corricella, il primo; i detenuti politici fascisti e il loro cappellano don Luigi Fasanaro, il secondo). (S.Z.)



ROBERTO ORMANTI, *Domani è un altro giorno* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 80, €. 6,00.

Il volumetto è uno dei primi, prodotti in seno alla nuova collana tascabile “Sorsi”, frutto della felice intuizione dell’editore Giannini, in sinergia con il coordinamento “3C”. In esso i finali di alcuni dei film più celebri della storia del cinema mondiale costituiscono soltanto il pretesto per fornire notizie e aneddoti riguardanti la realizzazione delle pellicole e i loro protagonisti, segnalando anche le differenze di struttura, e perfino di contenuto, delle battute, tra la lingua originale e la versione italiana. (S.Z.)



GIUSEPPINA DE RIENZO, *T'amo mio scoglio* (Napoli, Rogiosi, 2023), pp. 212, €. 18,00.

L’immagine della “sua” Procida è disegnata dall’a. attraverso la descrizione/narrazione di luoghi, personaggi (isolani e “forestieri”), eventi, attività, letture, film. Il suo amore per l’isola emerge, con chiarezza, sia dalla modalità partecipativa del suo racconto dei procidani – e soprattutto delle procidane – da lei incontrate, sia dalle osservazioni – penetranti e “medicinali”, piuttosto che “vendicative” – a proposito delle manomissioni subite dall’isola stessa, a partire da un tempo ancora recente. (S.Z.)



ANTONIO FORMICOLA - CLAUDIO ROMANO, *1860: la verità* (Napoli, Apeiron, 2022), pp. 286, €. 35,00.

Sebbene formulata “allo stato degli atti”, la tesi degli aa. – i quali individuano in Francesco II di Borbone il principale (se non, addirittura, l’unico) responsabile del crollo del Regno delle Due Sicilie – appare sufficientemente convincente, così, come nitidi risultano i ritratti dei personaggi che trassero profitto dalla sostanziale inettitudine militare del sovrano (Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi, soprattutto). Semmai, la trattazione del tema risulta notevolmente appesantita dalla collocazione in posizione centrale di uno sterminato apparato documentario, che sarebbe stato preferibile collocare in appendice, sviluppando maggiormente il testo-commento. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



Si è spento a Roma, lo scorso 6 settembre,

GIULIANO MONTALDO

regista, attore e sceneggiatore, che era nato a Genova il 23 febbraio 1930. Di lui meritano di essere ricordate, fra le tante, l’interpretazione del film *Cronache di poveri amanti*, di Carlo Lizzani (1954) e la regia di *Sacco e Vanzetti* (1971), *L’Agnese va a morire* (1976) e *Gli occhiali d’oro* (1987). Il matrimonio con Vera Pescarolo lo aveva introdotto nell’ambiente procidano, che per anni ha costituito il suo *buen retiro*. Alla famiglia – e, in particolare, alla figlia Elisabetta – giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Arte: un colorato mondo sconfinato nato da un pennello!

Maria Zambrano



www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita